

Il volume raccoglie gli Atti della Giornata di Studio
Immigrati e comunità: la 2ª Generazione
Milano, 15 maggio 2008

Sono venuti in Italia molto piccoli a seguito dei genitori o sono nati in Italia da famiglie immigrate. Di loro si parla poco, molto poco, e lo si fa solo se creano problemi di ordine pubblico, se sono autori o vittime di reati. Sono gli immigrati di seconda generazione e, fatta qualche eccezione per la scuola che se ne deve comunque occupare, per loro si fa poco ma, soprattutto, ancora meno si fa «con» loro.

Eppure, di loro oggi c'è bisogno per sviluppare una convivenza comunitaria che garantisca coesione sociale, inclusione, sicurezza, accoglienza delle diversità e che necessariamente si prospetta diversa da quella del passato. Costruire una nuova convivenza non è un compito facile e richiede l'impegno di tutti. In questa nuova avventura i giovani nati da genitori immigrati sono e saranno una risorsa fondamentale, insostituibili compagni di strada.

Di loro ci si deve occupare per aiutarli a superare gli ostacoli che incontrano nel percorso di crescita e di integrazione. Di loro ci si deve occupare quando, con i loro comportamenti, creano difficoltà alla convivenza, ma soprattutto, con loro, dobbiamo collaborare per affermare una società in grado di accogliere e valorizzare le differenze e per realizzare percorsi di sviluppo di comunità che consentano tutto questo.

Immigrati e comunità: la 2ª generazione

IMMIGRATI E COMUNITÀ: LA 2ª GENERAZIONE

Il ruolo della seconda generazione
nei percorsi di sviluppo di comunità



a cura di
MARIA CHIARA PATUELLI
e
ELVIO RAFFAELLO MARTINI

Provincia di Milano

**IMMIGRATI E COMUNITÀ:
LA 2^a GENERAZIONE**

**Il ruolo della seconda generazione
nei percorsi di sviluppo di comunità**

a cura di
MARIA CHIARA PATUELLI
e
ELVIO RAFFAELLO MARTINI

Il volume raccoglie gli Atti della Giornata di Studio *Immigrati e comunità: la 2^a Generazione*, Milano, Sala Spazio Guicciardini, 15 maggio 2008.

La pubblicazione è stata realizzata con il contributo della Provincia di Milano

L'immagine di copertina è di Paolo Scarano

Realizzazione editoriale

Scribedit – Servizi editoriali

www.scribedit.it

Prima edizione aprile 2009

Senza regolare autorizzazione è vietata la riproduzione, anche parziale o a uso interno didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia

Sommario

<i>Premessa</i>	7
EZIO CASATI	
<i>Intervento di apertura</i>	11
PAOLO FORMIGONI	
<i>Le seconde generazioni in Provincia di Milano</i>	13
ELVIO RAFFAELLO MARTINI	
<i>Fare comunità: obiettivo comune e responsabilità condivisa con le seconde generazioni</i>	21
AKRAM IDRIES	
<i>Costruire convivenza: il contributo, le attese e le condizioni poste della seconde generazioni</i>	23
KIEN LEE	
<i>Il coinvolgimento delle seconde generazioni nei processi di community bulding: esperienze di successo negli Stati Uniti</i>	29
MARTINO PILLITTERI	
<i>L'esperienza di «Yalla Italia»</i>	37
<i>Gruppi di lavoro</i>	43
<i>Tavola rotonda</i>	53
<i>Conclusioni</i>	71
<i>Libri e siti internet di riferimento</i>	73

Premessa

L'associazione culturale di promozione sociale «Periferie Al Centro» si è costituita nel marzo 2001 e nasce per iniziativa di un gruppo di giovani che, a conclusione di un percorso di formazione e di intervento dal nome «Fratelli Maggiori», centrato sulla realtà del quartiere Gratosoglio nella zona sud di Milano, decidono di avviare un proprio percorso associativo autonomo collocando «le periferie al centro» della propria attenzione, allo scopo sia di proseguire la conoscenza delle realtà di impegno sociale e culturale presenti a Milano, sia di ragionare sulle caratteristiche e le problematiche degli ambiti metropolitani e sia, infine, di operare localmente per animare i contesti e le reti attive sul territorio.

Il nome dell'associazione deriva dalla considerazione che le *periferie*, spesso al centro dell'attenzione solo nelle situazioni d'emergenza, sono luoghi/laboratori centrali per i *problemi* che presentano, ma anche per le *risorse* sociali che vi si muovono ed il potenziale d'*innovazione* che vi si esprime. L'associazione si è caratterizzata da sempre per l'estrema eterogeneità dei suoi componenti in termini di interessi, competenze e capacità (educatori professionali, architetti e studenti in architettura, ricercatori sociali ecc.) e per una modalità di azione nel sociale che privilegia strumenti innovativi di intervento quali il lavoro di rete, lo sviluppo di comunità e la ricerca-intervento.

L'assunto di fondo che anima fin dall'origine Pe.A.Ce. è stata ed è quindi la consapevolezza della necessità di sviluppare, oggi, una cultura del lavoro di rete fra tutti i soggetti che a diverso titolo si trovano ad operare nei contesti periferici delle città, creando un sentire comune di idee, valori, pratiche di intervento finalizzate alla promozione, al sostegno e al consolidamento della socialità nelle porzioni più marginali delle città. I principali ambiti d'interesse, riflessione ed intervento sono quindi prevalentemente:

- le *trasformazioni* urbane ed il ruolo degli attori locali ed istituzionali
- l'approccio *integrato* all'intervento socio-educativo ed urbanistico
- la dimensione *comunitaria* nelle sue sopravvivenze e trasformazioni
- la cittadinanza attiva, le *reti sociali* e le pratiche partecipative

Quando, nella trama di relazioni intessute a Milano, abbiamo a fine 2007 intercettato l'intenzione della MartiniAssociati e della Provincia di Milano di promuovere una giornata di studio e di riflessione pubblica sul tema del ruolo dei giovani di seconda generazione nei processi di inclusione e partecipazione sociale, ci è parso sensato contribuire al buon

esito dell'iniziativa avviando con loro un comune percorso progettuale e organizzativo. La decisione ha diverse spiegazioni.

Innanzitutto, perché gli immigrati presenti in Italia, regolarmente registrati, sono quasi quattro milioni con una incidenza del 6,7% sul totale della popolazione, leggermente al di sopra della media Ue mentre i minori stranieri residenti sono 767.060, dei quali ben 457.345 di seconda generazione, ovvero nati in Italia; gli studenti figli di immigrati aumentano al ritmo di 70.000 unità l'anno sfiorando le 600.000 nell'anno scolastico 2007-2008 (fonte: *Rapporto Migrantes Caritas* ottobre 2008). Dati questi che testimoniano dello sviluppo importante di un fenomeno – l'immigrazione e la crescita delle seconde generazioni – che è oggi di rilevante significatività e al centro del dibattito pubblico: l'immigrazione e lo sviluppo di efficaci politiche pubbliche di interpretazione e gestione di questo fenomeno si configurano oggi come una delle dimensioni cardine intorno cui si giocherà nei prossimi anni il futuro non solo dell'Italia, ma anche dell'Europa e del mondo.

E quindi affrontare questa tematica in termini di impatto sui processi di coesione sociale è ancora più importante nella misura in cui i ragazzi di cui si parla – o venuti in Italia molto piccoli a seguito dei genitori, o nati in Italia da famiglie immigrate – sono portatori di culture, valori, tradizioni diverse, di una forma di alterità con cui confrontarsi e attraverso cui crescere. Postulando, in questa prospettiva di interpretazione, che «diversità» equivalga anche e soprattutto a «fonte di ricchezza».

In secondo luogo, perché affrontare il tema delle seconde generazioni dell'immigrazione vuol dire interrogarsi sia sul contributo che queste possono realisticamente apportare ai processi di trasformazione sociale, sia sul modo in cui la società debba garantire la loro crescita culturale e i loro diritti di cittadinanza. In questa chiave, portare all'attenzione il ruolo che questi giovani svolgono nei contesti urbani e periferici delle nostre città e delle città del mondo, acquista una valenza particolarmente significativa dal momento che, spesso, il processo di «incontro/confronto» con la società che li accoglie (o dove semplicemente sono nati anche se da famiglie straniere) può essere ambivalente: può, cioè, rappresentare un'occasione, da un lato, di crescita e di arricchimento ma, dall'altro, anche e spesso di ostacolo e di disagio date le «alte barriere di ingresso» che questi devono quotidianamente affrontare (apprendere una nuova lingua, ottenere buoni risultati scolastici, costruire nuovi legami affettivi e amicali ecc.). E le difficoltà possono aumentare se affrontate in contesti più deboli (marginali o periferici), privi, ad esempio, di adeguati spazi di socializzazione, di

opportunità di inserimento lavorativo realmente funzionali, di strutture educative efficaci, di offerte culturali che tengano conto della dimensione interculturale della società ecc.

Infine perché, pur essendo italiani, in realtà sono come detto portatori anche di una «cultura altra» con cui interagire e attraverso cui modificare il nostro approccio all'«altro».

E, nonostante una recente ricerca della Fondazione Agnelli (*Approssimandosi – Vita e città dei giovani di seconda generazione a Torino*, promossa dalla Fondazione Giovanni Agnelli, 2007) abbia rivelato che il 60% degli italiani di seconda generazione residenti a Torino si definiscono e si sentono italiani a tutti gli effetti, come le tante testimonianze qui raccolte ampiamente confermano, occorre davvero costruire condizioni strutturali di accoglienza che consentano a questi nostri concittadini di essere dotati di effettive risorse tese alla costruzione di una loro reale cittadinanza attiva all'interno di modelli di integrazione, ma che non siano più subalterni come quelli spesso accettati dai loro padri: secondo, cioè, modelli che non possono più essere quelli degli immigrati di prima generazione.

Se vogliamo che da loro vengano, come possono venire, energie e risorse preziose per tutta la società italiana, bisogna sapere che ciò non potrà avvenire nella condizione di subalternità che è stata dei loro padri. È una sfida che vale la pena accettare, a dispetto dei rischi e della possibilità di conflitti. L'obiettivo è quello di mirare a una società in cui, a parità di altre condizioni, le opportunità dei giovani siano eguali a prescindere dalla loro estrazione familiare migratoria passando da un politica di accoglienza e di benevola tolleranza verso «gli immigrati» ad una politica in cui questi diventino veramente «noi» (e viceversa). Questo significa che le «loro» storie devono diventare «nostre», e solo a questa condizione le «nostre» storie diventeranno anche le «loro».

Per Pe.A.Ce., promuovere insieme agli altri attori questa giornata è stata dunque una grande opportunità, perché il tema delle seconde generazioni è e può essere visto anche come una risorsa di e per ogni territorio; una risorsa da valorizzare e un elemento centrale per lo sviluppo di politiche di trasformazione urbana realmente inclusive.

Anche questo tema è secondo noi quindi «di periferia» e come tale bisognoso di essere fatto emergere in tutta la sua poliedricità. Siamo certi che questa pubblicazione possa in parte contribuire ad alimentare un sereno, aperto e utile dibattito pubblico.

Un sentito ringraziamento infine alla Provincia di Milano nelle persone dell'Assessore Casati e del dott. Formigoni per aver promosso e sostenuto questa iniziativa, al dott.

PREMESSA

Elvio Raffaello Martini che ne ha fornito la cornice interpretativa e culturale, a quanti sono intervenuti arricchendola di spunti e riflessioni ed infine a tutti quelli che hanno contribuito alla sua felice realizzazione, con particolare riferimento a Paolo Scarano sia per il supporto fornito in fase organizzativa, sia per la vivace animazione condotta durante il suo svolgimento.

Stefano Florio

Associazione culturale di promozione sociale «Periferie Al Centro»
www.periferiealcentro.org – info@periferiealcentro.org

*Ezio Casati**

Intervento di apertura

I fenomeni migratori, che vedono Europa e Italia, al centro di enormi flussi di persone pongono in essere serie riflessioni. Affrontare l'argomento solo dall'angusta angolatura della sicurezza è fuorviante e non risolve i problemi in campo. È sicuro che le istituzioni pubbliche devono affrontare l'immigrazione, senza paraocchi, tenendo nel dovuto conto ogni implicazione normativa, economica e sociale. Partendo dai diritti di cittadinanza e dai diritti fondamentali, gli amministratori pubblici devono affrontare le questioni migratorie puntando all'integrazione e all'accoglienza. Solo attraverso un approccio multiculturale, che rispetta, accoglie e integra si può concepire una società moderna.

Con questa prospettiva si deve leggere, allora, il tema delle seconde generazioni del nostro paese. Troppo spesso ignorati, questi cittadini vengono etichettati come stranieri anche se sono nati in Italia da genitori stranieri. Il 60% dei 70.000 minori di origine straniera che risiede nella Provincia di Milano è nato in Italia. L'integrazione delle nuove generazioni incontra le stesse difficoltà di integrazione delle prime generazioni? Cosa significa «integrazione» per le seconde generazioni? Ma, soprattutto, il territorio che accoglie – o meglio che dovrebbe accogliere – come si rapporta con queste seconde generazioni? La diffidenza, ancora molto diffusa verso la prima generazione, investe anche i figli? Oppure il salto è già stato fatto e – attraverso il sistema della scuola, il sistema dei mondi di aggregazione, gli oratori, i circoli comunali, i momenti di gioco nel quartiere – l'integrazione è ormai una realtà? Come si pongono i giovani di seconda generazione rispetto ai coetanei Italiani?

Ormai dovremmo dare per scontato che l'integrazione sia completata, sapendo che le barriere esistono soprattutto tra le generazioni di età più elevata rispetto a quelle più giovani. Ma purtroppo molto spesso vengono a nudo problemi molto difficili dai racconti dei bambini che, come ci insegnano gli psicologi, sono spontanei e non mediano ciò che hanno da dire.

C'è, ad esempio, il complesso problema delle tradizioni di chi viene in questo paese e di chi qui sta crescendo. Le tradizioni e i costumi fanno parte della storia e della civiltà dei popoli, delle nazioni, dei territori e penso sia assolutamente egoistico pensare che chi lascia un paese debba «resettare», per usare un termine informatico, tutto il suo bagaglio culturale, cioè la propria storia, i propri costumi, la propria religione.

* Ezio Casati, Assessore per la Provincia di Milano alle Attività Economiche, Formazione professionale, Programmazione Socio-Sanitaria, Rapporti con Volontariato Associazioni e terzo settore, Politiche familiari e della terza età e ai Servizi Sociali.

Questo tema non c'entra nulla con il rispetto della legalità, che tutti sono tenuti a osservare, e che dovrebbe essere dato per scontato. Quando sulla questione della legalità si fanno generalizzazioni e si colpevolizzano interi gruppi di persone straniere, si dimentica che tutti i sistemi legislativi che regolano il sistema della legalità in questo paese parlano in modo molto chiaro di responsabilità individuale e non di responsabilità collettiva.

È evidente che ci sono contesti sociali nei quali la legalità può essere favorita e deve essere incentivata, mentre, all'opposto, deve essere disincentivata la volontà e la possibilità di delinquere. Però, almeno per questa volta, potremmo provare a non parlar di tale questione, per non correre il rischio di cadere anche noi nella retorica recentemente dominante.

Gli Enti Locali e le amministrazioni pubbliche che ruolo hanno, come si pongono di fronte all'evolversi di questo problema? Sono adeguate le politiche di integrazione rispetto ai nuovi bisogni o alle necessità di piena integrazione? Le istituzioni scolastiche, non solo i comuni e le province, sono adeguate rispetto ad un percorso che obbliga i bambini, nei primi dieci anni di vita, ad una stretta convivenza nel percorso educativo comune? Noi abbiamo scelto la strada della collaborazione con i comuni ed il terzo settore per favorire una serie di interventi legati ai contesti locali e territoriali.

In conclusione, ritengo che quando si arriva ad una seconda generazione significa che quanto meno un radicamento esiste, fosse anche soltanto perchè si ha un posto di lavoro e un luogo dove abitare, precondizioni fondamentali per decidere di stare in questo paese e non tornare nel paese di provenienza. Da questo punto di vista dobbiamo comprendere quale obiettivo ci vogliamo porre e quali correttivi o quali nuove politiche e nuovi servizi debbano essere previsti per una migliore integrazione. Giornate come questa sono momenti importanti anche per ascoltare quello che ha da dire chi appartiene alla seconda generazione nei nostri territori, per comprendere quali sono i bisogni e le aspettative, se l'offerta sociale, culturale, educativa è sufficiente, se va verso l'obiettivo prefissato o è completamente fuori strada e, nel caso, quali correzioni vadano messe in atto.

In quest'ottica di ascolto costruttivo, capace soprattutto di tradurre in azione quello che viene detto, credo che momenti come questi siano assolutamente necessari e indispensabili.

*Paolo Formigoni**

Le seconde generazioni in Provincia di Milano

In questi anni la Provincia di Milano ha promosso diverse iniziative e collaborazioni con gli istituti di ricerca e con le università, con l'obiettivo di ragionare sui fenomeni migratori da più punti di vista. Bisogna innanzitutto dire che sul tema delle seconde generazioni in realtà, in Italia, si è riflettuto e fatto ancora molto poco. Per questo abbiamo voluto cogliere al volo lo stimolo che ci è arrivato, tentando di ragionare insieme per costruire questa giornata di riflessione. Ci piacerebbe che le considerazioni che oggi faremo potessero allargarsi, per essere portate in qualche modo all'attenzione di altre realtà, magari tramite la creazione di un report della giornata. Un ringraziamento a Maggioli editore e a Vita per il sostegno che hanno dato all'iniziativa, anche facendola circolare nei circuiti editoriali, e per la condivisione della filosofia e delle scelte con cui abbiamo immaginato questa giornata.

Questa mia relazione vuole dare uno spaccato anche, ma non solo, quantitativo del fenomeno delle seconde generazioni, analizzando con particolare attenzione la realtà della Provincia di Milano, con alcuni riferimenti più generali alla realtà nazionale.

La premessa da cui partire è stabilire che cosa sono le «seconde generazioni», definizione che si presta a diverse interpretazioni. Ritengo che sia importante puntualizzare quale modello utilizziamo perché da come ragioniamo su questo termine emergono risultati numerici molto diversi, a volte problematici.

Possiamo ragionare intorno a tre accezioni comunemente utilizzate.

Per alcuni le seconde generazioni sono, in un'accezione più restrittiva, coloro che sono nati in Italia da genitori stranieri e che quindi hanno vissuto fin dalla nascita, senza la mediazione di un trasferimento, nel nostro paese. L'aver vissuto in Italia fin dall'infanzia determina una situazione particolare, grazie alla quale il percorso esistenziale dovrebbe essere più semplice e meno traumatizzante.

Una seconda accezione del termine, spesso utilizzata, include nelle seconde generazioni anche tutte quelle persone che non solo sono nate in Italia, ma che ci sono venute da piccole. Si tratta di bambini che hanno avuto un ricongiungimento familiare prima dei 6 anni e che quindi non hanno fatto in tempo ad assorbire la cultura del loro luogo di origine.

Infine, una terza definizione più generale considera seconde generazioni tutti i minori presenti oggi in Italia figli di genitori stranieri: molte di queste persone sono in Italia da non

* Paolo Formigoni, Direttore Staff Direzione Centrale Cultura e Affari sociali della Provincia di Milano.

molto tempo perché hanno avuto processi di ricongiungimento in età più avanzata, pur se minorile, rispetto a quella della prima infanzia. Questi ragazzi sviluppano ovviamente legami diversi e molto più forti con i propri paesi d'origine e avvertono maggiormente il distacco.

Quindi, a seconda di come ragioniamo e di ciò che intendiamo per seconde generazioni noi dobbiamo tener presente cose diverse, sapere che la realtà con cui ci confrontiamo è diversa e soprattutto che i numeri – ed è quello che intendo dimostrare – sono decisamente diversi: perché più è ampia l'accezione del termine «seconde generazioni», più i dati numerici sono quantitativamente significativi.

Prima di entrare nel dettaglio della descrizione delle seconde generazioni in provincia di Milano oggetto della mia riflessione, vorrei dire che i fenomeni migratori che hanno avuto luogo negli ultimi 15 anni in Italia sono stati caratterizzati, secondo le analisi demografiche, soprattutto da due questioni rilevanti. In primo luogo sono legati ad una migrazione di tipo familiare, anche se non sempre ha avuto inizio in questo modo, perché in molti casi è stata la singola migrazione di un componente del nucleo (per alcune aree geografiche è spesso il familiare maschio, per altre realtà è invece un componente femminile) ad avviare il processo migratorio, che in genere conduce in seguito a una ricongiunzione di tutto il nucleo familiare.

La realtà degli stranieri in Italia è rappresentata per quasi il 90% da famiglie, e questo significa necessariamente che questo tipo migrazione ha comportato una presenza molto consistente di seconde generazioni. Se il fenomeno migratorio è concentrato sul nucleo familiare e sul suo spostamento, anche se differito, è evidente che la questione delle seconde generazioni diventa molto rilevante, soprattutto quando scopriamo che si tratta di nuclei familiari molto prolifici.

In secondo luogo, i fenomeni migratori di questi anni hanno una caratteristica policentrica, nel senso che chi emigra non proviene sempre e soltanto da alcuni determinati paesi: la realtà italiana è diversa da quella di altri paesi europei, dove ci sono forti concentrazioni di fenomeni migratori con provenienza da singoli paesi – come in Gran Bretagna con una fortissima presenza dal subcontinente indiano o in Germania con la presenza, per ragioni storiche, dalla Turchia. Noi abbiamo invece una presenza di stranieri molto composita, che abbraccia per certi aspetti l'intero pianeta, con immigrati che provengono dall'est (Filippine,

Cina, India, Cambogia, altri paesi asiatici), dai paesi africani (dall'Africa centrale o del sud all'Africa mediterranea), dall'America centrale e dall'America latina. Una immigrazione policentrica, molto differenziata, che presenta problematiche diverse.

Dalla prospettiva delle seconde generazioni questo comporta un'estrema differenziazione delle situazioni culturali ed educative, di composizione del nucleo familiare e del percorso migratorio, che a loro volta generano difficoltà e bisogni differenti.

Gli ultimi rapporti statistici aggiornati, come quello ISMU e Caritas/Migrantes, ci dicono che in Italia ci sono circa 4 milioni di stranieri. Il 25% di questi (1 milione) sono minori: si tratta quindi di cifre molto rilevanti, e se consideriamo la definizione di seconde generazioni nell'accezione più ampia, possiamo dire che in Italia ci sono un milione di persone di seconda generazione.

Rapportando questo dato a quello nazionale osserviamo che in Italia, oggi, il 10% di bambini che nascono sono stranieri. Questo ci permette di mantenere demograficamente il nostro paese che, altrimenti, sarebbe un paese a crescita sotto zero, un paese che ha già oggi il problema del mantenimento delle generazioni più anziane.

Un altro dato mi ha impressionato. In Italia, nel 1991, c'erano 51.000 minori stranieri iscritti all'anagrafe, anche se questo numero non comprendeva tutti i minori, poiché molti non erano iscritti.

Nel 2007 ci sono stati 666.000 minori iscritti all'anagrafe stranieri. Questo significa che in 15-16 anni abbiamo raggiunto livelli decisamente alti.

Nel solo 2007 sono nati in Italia 63.000 bambini stranieri, pari all'11% del totale dei nati. Ciò vuol dire che in questi ultimi anni sono nati nel nostro paese più di 400.000 stranieri. Su un milione di minori stranieri in Italia, 400.000 sono in età compresa tra 0 e 5 anni. Siamo dunque in presenza di un fenomeno che si sta sviluppando ora, man mano che i ragazzi crescono. Questo fenomeno, per altro, è ancor più accentuato nel nord Italia dove il flusso migratorio, a causa delle maggiori opportunità di lavoro e di inserimento sociale, è stato più consistente. Se andiamo a vedere il dato del nord Italia su 100 bambini Italiani tra 0-2 anni, 15 sono stranieri: quindi il numero dei bambini stranieri aumenta ancora di più nella fascia della primissima infanzia.

Tutto questo ci dice anche un'altra cosa importante: che siamo in presenza di un fenomeno recente e che il problema delle seconde generazioni in Italia non ha ancora assunto delle rilevanze numeriche significative, perché la maggior parte di queste sono ancora

concentrate in un'età dove determinate problematiche non esistono ancora. Fino a cinque anni, infatti, il problema dell'integrazione non pare un tema rilevante, fortunatamente le barriere razziali e sociali fino a quella età non ci sono.

Ma non ci dobbiamo illudere. Nel solo 2006 – questo è il dato più recente che abbiamo – sono nati in provincia di Milano 38.523 bambini. Di questi 6.063, il 16% è straniero. Questa percentuale aumenta al 20% se ci riferiamo al comune di Milano. A Milano, nel 2006, ogni 5 bambini nati uno è straniero.

Mi pare che questi dati ci permettano di fotografare la situazione attuale e di coglierne la rilevanza anche se, trattandosi di un fenomeno piuttosto recente e in divenire, non è ancora interamente visibile come lo sarà invece nei prossimi 10-15 anni, quando questi bambini saranno cresciuti.

Per concludere voglio proporvi tre brevissime riflessioni da cui partire, legate al modo di «vedere» le seconde generazioni nel dibattito in corso .

In primo luogo i componenti delle seconde generazioni vengono abitualmente descritti come sospesi tra due mondi, tra due realtà, tra due culture, tra due modi di essere. Certamente questo è vero nella sua accezione più generale: che siano nati in Italia o che siano arrivati in Italia nella prima infanzia o anche più tardi, certamente c'è la necessità di mediare tra due realtà, tra due cultura diverse, quanto meno rispetto alle modalità di vita dei propri genitori: la sospensione tra due mondi, tra due culture è una realtà che in qualche modo dobbiamo riconoscere e accettare. La domanda allora è come pensiamo di aiutare le seconde generazioni a vivere in questo «stato di sospensione» – che può assumere anche tratti conflittuali. Si tratta della risoluzione di un problema non facile, che coinvolge la complessa relazione fra il nostro mondo, la nostra cultura, il nostro modo di intendere le cose, e il mondo dal quale provengono i ragazzi e le ragazze di seconda generazione, quel mondo dove affondano le loro radici, che non devono abbandonare.

Una seconda posizione oggi condivisa da molti studiosi parla di seconde generazioni come generazione del sacrificio. Infatti, la maggior parte dei minori di cui stiamo parlando non ha scelto di venire o di nascere in Italia, ma ha subito scelte fatte da altri. Questo certamente rappresenta un elemento di forte problematicità, poiché a loro

viene chiesto di vivere come opportunità una condizione che si sono trovati a vivere forzatamente.

Un ultimo approccio vede le seconde generazioni come generazione del disagio: la diversità culturale, l'essere in bilico fra due culture, diventa problematico per chi deve confrontarsi con una realtà ospitante diversa per mentalità e cultura. Bisogna cercare di andare oltre questo approccio e cercare di cogliere gli aspetti e gli elementi di positività e di ricchezza veicolati dalle persone che provengono da realtà culturali diverse dalla nostra.

Credo che questo sia il senso di questa giornata: promuovere un approccio nuovo a questo fenomeno; un fenomeno recente, dalle dimensioni significative, di cui oggi vediamo solo una piccola parte, ma che nei prossimi decenni avrà un impatto decisamente significativo sulla nostra società. Un fenomeno che deve essere interpretato e accompagnato da una serie di ragionamenti, ma anche da una serie di azioni politiche e di scelte da parte delle amministrazioni, degli enti locali, delle associazioni e del terzo settore che possano favorire la scoperta della ricchezza nella presenza di persone che provengono da altri paesi, che portano con sé la loro cultura, la loro storia e che devono essere viste da noi, sinceramente, come uno stimolo e una possibilità per costruire quella comunità integrata di cui parleranno i relatori successivi.



Da sinistra: l'interprete Lara Ballardita e i relatori Kien Lee, Elvio Raffaello Martini, Ezio Casati, Paolo Formigoni, Akram Idries. Al centro, in piedi, Paolo Scarano



I partecipanti alla giornata di studio

*Elvio Raffaello Martini**

Fare comunità: obiettivo comune e responsabilità condivisa con le seconde generazioni

Voglio parlarvi delle seconde generazioni in modo un po' deviante rispetto alle logiche prevalenti, orientate a metterne in evidenza i bisogni o i problemi; a cui si tenta di dare una risposta procedendo per prove ed errori.

Vorrei invece qui porre un'altra domanda: cosa possono fare le seconde generazioni per noi, o *insieme* a noi? Credo che questo un approccio, un po' diverso rispetto agli altri, abbia bisogno di essere giustificato. MartiniAssociati non si occupa di immigrazione, ma di comunità e lavoro di comunità. E qui, nella comunità, abbiamo scoperto che ci sono molti problemi che abbiamo bisogno di affrontare: per questo abbiamo bisogno di chiamare a raduno tutti, e fra questi tutti ci stanno anche le seconde generazioni. Noi partiamo da qui.

Abbiamo incontrato le seconde generazioni non perché ci occupiamo di immigrati, ma perché ci occupiamo di comunità e di qualità della convivenza. Oggi ci rendiamo conto che la convivenza in molti contesti, in modo particolare delle periferie urbane e nei quartieri popolari, ha una qualità scadente e ciò influisce pesantemente sulla qualità delle vite delle singole persone. Ci stiamo quindi domandando cosa possiamo fare per migliorare la qualità della convivenza rispetto alla sicurezza, alla paura, alla difficoltà di integrazione.

Sempre più spesso, uno dei fattori indicato come causa del deterioramento della qualità della convivenza è la crescente presenza di immigrati. Ci sono persone che faticano ad accettare che questo fenomeno non dipende dalla volontà delle persone, ma da variabili che sono al di là di quello che ci piace o di quello che non ci piace. In questo senso abbiamo un grande lavoro da fare.

Il fenomeno dell'immigrazione è in aumento ed è strutturale. È inutile opporsi, e non possiamo non farci i conti.

Ci sono delle persone che preferiscono contrastare l'immigrazione, che preferiscono evitare di entrare in contatto, che vorrebbero rimandare gli immigrati «a casa loro». Insomma, ci sono una serie di problemi che dobbiamo affrontare, e non abbiamo molti strumenti per farlo. Allora ci siamo domandati: posti questi problemi di convivenza, le seconde generazioni possono darci una mano? Possono fare qualche cosa con noi? Oppure

* Elvio Raffaello Martini, MartiniAssociati.

dobbiamo pensare che loro stessi hanno problemi, sono in mezzo ai conflitti culturali ed identitari e che non possono fare nulla?

Mi sembra che la condizione che vivono le seconde generazioni, anche sul piano personale, ci possa aiutare a capire quello che dovrà succedere. Noi abbiamo bisogno di creare una nuova forma di convivenza, del tutto inedita, da cui non abbiamo esperienza, e la dobbiamo costruire insieme. Le seconde generazioni, proprio per questa doppia identità, questa doppia appartenenza, sono nella condizione migliore per poter dare una mano. Il problema, quindi, diventa per noi: come facciamo a coinvolgere le seconde generazioni? Che patto possiamo fare con loro? Cosa possiamo chiedere loro, mentre sono impegnati a fare tutt'altro, a costruirsi una loro vita, una loro prospettiva?

Molti studiano, e hanno imparato perfettamente l'italiano. Non sono «immigrati», anche se dal punto di vista dell'opinione pubblica, il tema delle seconde generazioni e quello dell'immigrazione sono saldati insieme e non si distinguono l'uno dall'altro, mentre di fatto si tratta di problemi e questioni molto diverse fra loro.

Il problema per noi è come facciamo a coinvolgerli, questi ragazzi e queste ragazze, ad averli come compagni di strada in questo percorso. Il lavoro che proponiamo con questa giornata di studio, anche con il contributo e con l'aiuto di alcuni amici di seconda di generazione, si incentra proprio su questa domanda: ha senso porci una questione di questo genere? Che significa coinvolgere le seconde generazioni in percorsi di costruzione di comunità di creazione, di convivenza e, se ha senso, quali sono le condizioni che loro pongono?

Agli amici di seconda generazione che intervengono ho chiesto proprio di fare un ragionamento su questo aspetto: quali sono le condizioni che loro pongono per essere coinvolti, quali sono le risorse su cui si può contare e quali sono gli ostacoli da superare. L'idea è che le seconde generazioni siano anche cittadini, e ci auguriamo anche che lo siano a pieno titolo con il riconoscimento della cittadinanza: la speranza è che siano cittadini responsabili rispetto alla costruzione di percorsi di comunità. Questa è l'idea che ci guida.

*Akram Idries**

Costruire convivenza: il contributo, le attese e le condizioni poste dalle seconde generazioni

Vorrei aprire il mio intervento con una breve autopresentazione: mi chiamo Akram Idries e sono uno studente del Politecnico di Milano. Ho origini arabe: mio padre è sudanese e mia madre egiziana. Attualmente collaboro con il giornale «Vita», per l'inserito mensile «Yalla Italia», completamente curato da una redazione di giovani figli di persone immigrate di origini arabe. La redazione di «Yalla Italia» è stato il mio primo contatto con altri ragazzi di seconda generazione: io sono cresciuto a Sesto San Giovanni, e tutti i miei amici sono sempre stati italiani. Il primo contatto con i ragazzi della redazione mi ha stupito molto, perché non ha corrisposto alle mie aspettative: temevo infatti di trovare persone molto diverse da me, più integraliste; invece no, ho incontrato un gruppo di ragazzi molto simili a me, con i quali ho trovato molti punti in comune.

Nel mio intervento vorrei avere un approccio diverso da quello più diffuso nei confronti delle prime generazioni, che si sofferma sulle difficoltà che hanno dovuto sopportare i nostri genitori, e vorrei concentrarmi invece su tre punti principali: l'integrazione, il contributo che possono dare i ragazzi di seconda generazione e infine le nostre aspettative.

L'integrazione – una parola molto attuale – è una componente fondamentale del fenomeno dell'immigrazione: si tratta di una fase molto importante nel percorso di una persona che vuole inserirsi in una società. Non riguarda, quindi, solo i nostri genitori, che sono immigrati in Italia e che spesso mantengono un rapporto molto forte con la loro cultura e le loro origini, ma riguarda anche noi, giovani di seconda generazione.

Per noi l'integrazione si può definire come il tentativo di tenere insieme due culture contemporaneamente, cercando di non privilegiare l'una rispetto all'altra, per scongiurare il rischio di arrivare a fanatismi o ad estremismi. In questo senso il nostro compito è molto importante, e sta tutto sulle nostre spalle. Eppure, per certi aspetti, non è un compito così difficile: perché chi è nato in Italia, chi qui cresce e studia, assimila tutto quello che lo circonda, e cerca così di «accostare» questo bagaglio di conoscenze e di esperienze a quello della propria origine.

* Akram Idries, «Yalla Italia».

Vi porto un esempio personale: mia madre, quando ero più piccolo e andavo a scuola, mi insegnava l'arabo a casa. Sinceramente, devo ammettere che lo trovavo fastidioso, perché avrei preferito scendere giù in cortile a giocare con i miei amici... . Adesso, invece, mi sto rendendo conto che la conoscenza della lingua araba è un grandissimo regalo che mi hanno fatto i miei genitori: oggi, che sono molto più consapevole, riconosco che il bilinguismo rappresenta per me un grande vantaggio.

Anche grazie a tutto questo io mi considero oggi un italiano al 100%, solo con altre origini, e credo che questa consapevolezza mi aiuti anche nelle relazioni con gli altri. Io non ho mai sofferto nessun tipo di discriminazione, e credo che questo dipenda anche dal mio atteggiamento: se io mi pongo nei confronti degli altri come «diverso», e se tale mi sento nel mio intimo, quasi certamente trasmetterò questa percezione di me anche agli altri.

Penso che sia necessario evitare le categorie «noi» e «voi», superare queste distinzioni così rigide ed escludenti che sono come tanti piccoli mattoni che, sul lungo periodo, possono costruire muri invalicabili.

Il secondo punto sul quale mi voglio soffermare è il contributo che possiamo dare noi seconde generazioni, in quanto cittadini milanesi o italiani, alla società in cui viviamo. Penso che il nostro compito sia molto più importante rispetto a quello delle persone che sono immigrate in Italia come i nostri genitori, che hanno cercato di mediare tra la società italiana e la loro cultura di origine. Noi, grazie alla padronanza della lingua possiamo comunicare, possiamo mediare, possiamo esprimerci in maniera più dettagliata, concisa ed efficace.

Faccio un esempio semplice: mi capita spesso di vedere in televisione degli imam che parlano della cultura islamica, cercando di esprimersi al meglio. Purtroppo devo osservare che il loro grande limite è proprio la proprietà di linguaggio: la scarsa conoscenza della lingua impedisce loro di comunicare con diplomazia e chiarezza. Ritengo che l'incapacità di esprimersi al meglio possa ingenerare reazioni negative in chi li ascolta.

Proprio per questo penso che il fatto che noi abbiamo studiato in Italia ci avvantaggi e ci dia una grande responsabilità. Un esempio di ciò che sto dicendo è il giornale «Yalla Italia», grazie al quale ci è stata data l'opportunità di esprimerci e di prendere la parola. All'interno di Yalla ci esprimiamo su temi di vario tipo, con l'obiettivo di far capire a chi

ci legge le nostre opinioni e le nostre visioni del mondo. Non siamo integralisti, ma non possiamo neanche essere troppo «libertini»: diciamo pure che il nostro approccio alle cose non dipende soltanto dal fattore religioso, ma dalla soggettività del singolo individuo.

Un altro elemento importante da sottolineare quando si parla di seconde generazioni è che, grazie ai nostri studi, possiamo parzialmente affrancarci dai lavori semplici o manuali svolti di solito dai nostri genitori. Si tratta di lavori che ovviamente meritano il nostro rispetto, ma adesso, con ragazzi di seconda generazione laureati in medicina, ingegneria, filosofia, possiamo divenire parte della società italiana anche a livello dirigenziale, o manageriale. Possiamo essere parte integrante di questo grande complesso socioeconomico che è l'Italia.

Crescere, studiare e vivere in Italia ci stimola quindi ad impegnarci per migliorare e far progredire la nostra società: vogliamo renderla migliore possibile, dato che prima o poi dovremo farne parte.

L'ultimo punto su cui mi vorrei soffermare sono le nostre aspettative. Io ho una speranza, che potrà sembrare utopistica: la piena realizzazione di una società italiana multietnica, che non si limiti solo alla coesistenza di persone con origini o aspetto differente.

La società italiana nel suo complesso – non gli italiani – dovrà prendere i lati migliori di tutte le persone a prescindere dalla loro appartenenza; l'unico limite sarà costituito dal rispetto delle leggi italiane e del contesto in cui viviamo. Questa è la mia speranza.

Inoltre, sotto un aspetto più pragmatico, spero che in futuro i ragazzi di seconda generazione come noi abbiano molte più opportunità di inserirsi in alcuni settori ad oggi ancora difficilmente raggiungibili, come la pubblica amministrazione o la politica, anche con l'obiettivo di ottenere una degna rappresentanza. Credo che tutto questo sarà inevitabile se andiamo avanti con questo trend demografico, si tratta solo di un fattore di tempo.

Spero che in futuro si smetterà quindi definitivamente di parlare di «etnie», e si parli solo di italiani, come in realtà tutti siamo.



Da sinistra: Kien Lee, Marina Pan, Youness Elorch,
Akram Idries ed Elvio Raffaello Martini



Da sinistra: Maria Chiara Patuelli, Nadia El Barrami, Martino Pillitteri e Akram
Idries

Kien Lee *

Il coinvolgimento delle seconde generazioni nei processi di community building: esperienze di successo negli Stati Uniti

Vorrei iniziare il mio intervento con una piccola premessa: quando mi capita, negli Stati Uniti e in diverse parti del mondo, di tenere relazioni sull'immigrazione come «fenomeno», provo sempre emozioni contrastanti. In quanto «migrante» io stessa non mi sono mai considerata un «fenomeno»; non mi trovo a mio agio in questa posizione di «oggetto di studio». Ho fatto spesso ricerche di questo tipo e, di conseguenza, mi sono trovata spesso a riflettere sulla decisione di emigrare da parte della mia famiglia. Quando penso all'integrazione, e al modo di migliorarla, ricordo quello che significava per noi negli anni passati: era molto semplice, dovevamo migliorare la nostra vita e se non avevamo opportunità stava a noi cercarle. Per questo penso che mio padre sia molto orgoglioso del fatto che mi guadagno la vita basandomi sulla mia esperienza personale.

Prima di approfondire il tema che sarà al centro mio intervento – il modo in cui integrare le seconde generazioni nella comunità – mi soffermerò brevemente sul contesto della comunità.

Cosa c'è in un contesto di comunità? Ci sono la storia, la tipologia e la natura delle relazioni. Un'altra componente è la storia e la natura delle dinamiche di potere all'interno della comunità. Ci sono il senso di comunità, la sensazione di sentirsi parte di quel contesto, e la volontà personale di costruire una comunità multiculturale. E c'è anche la volontà pubblica di creare e sostenere una comunità multiculturale.

Pur sapendo che il contesto italiano è molto diverso, condividerò con voi alcune esperienze degli Stati Uniti, con la speranza che voi possiate apprendere qualcosa sia dai nostri successi, sia dai nostri fallimenti.

Nei miei studi sono arrivata ad individuare un *continuum*, cioè una scala delle diverse tipologie di comunità: dal livello più basso, caratterizzato da indifferenza e mancanza di rispetto, si passa lentamente alla tolleranza, per arrivare, a un gradino successivo, alla coesistenza – dato che bisogna vivere gli uni a fianco degli altri –; poi, quando si comincia a lavorare insieme, si giunge alla collaborazione e, infine, all'integrazione.

Possono essere necessari anni o generazioni intere per passare da un lato all'altro di questo *continuum*, e la sfida che dobbiamo affrontare è come possiamo garantire che questo processo avvenga con la minor violenza e con la minor sofferenza possibile.

* Kien Lee, Association for the Study and Development of the Community (USA).

Che cosa è possibile fare ad ogni passaggio di livello?

Al primo livello abbiamo sperimentato che l'utilizzo di documentari e film è molto efficace per iniziare il dialogo: i film spaventano meno perché allontanano dall'esperienza personale, riuscendo a creare una breccia per il dialogo anche nelle persone ostili verso gli immigrati.

Nel passaggio alla tolleranza si inizia costruendo occasioni di dialogo e processi di apprendimento tra i diversi gruppi; attraverso questi primi scambi si inizia a parlare di preoccupazioni condivise, e grazie ad essi si può iniziare ad organizzare la comunità per affrontarle assieme.

Al livello della coesistenza si pongono le basi per costruire le competenze di lavoro collettivo delle persone. Al livello della collaborazione si inizia a parlare di disuguaglianze e a condividere le informazioni a livello pubblico.

Al livello dell'integrazione si inizia a cambiare il sistema da un punto di vista formale, per esempio per quanto riguarda la salute e i servizi sociali, e allo stesso tempo si imposta il lavoro necessario per modificare il sistema sociale informale, passo indispensabile per poter modificare in un secondo momento le norme. Quando si giunge al livello dell'integrazione non si vedono più «immigrati», ma persone.

I giovani della seconda generazione possono essere coinvolti in tutti i livelli di questo processo. Perché è così importante coinvolgerli?

Saranno i nostri leader futuri, e hanno bisogno di costruirsi le competenze e di acquisire fiducia nelle cose che fanno. Sono motivati ed hanno molta energia, anche grazie alle loro doppia appartenenza, non solo linguistica ma anche culturale.

Cosa rende speciali i giovani delle seconde generazioni? La loro condizione di vita a cavallo di differenti culture, una moltiplicazione dei punti di vista che li costringe a essere più efficaci, più «performanti». Ci sono ricerche che hanno dimostrato che i bambini che imparano a parlare due lingue sono in effetti più intelligenti, e avvertono maggiormente il desiderio di migliorare le condizioni di vita delle loro famiglie; ma si può lecitamente prevedere che, dietro questo impegno e questo contributo, si aspetteranno una contropartita. Dovranno quindi acquisire competenze ed avere opportunità che consentiranno loro di avere una qualità della vita migliore, più alta di quella dei loro genitori, cercando uno spazio sicuro dove poter condividere le loro frustrazioni e ricevere adeguato supporto.

Negli Stati Uniti, i progetti di coinvolgimento delle seconde generazioni sono caratterizzati dai seguenti sette elementi:

- educazione e supporto accademico;
- supporto da parte dei coetanei;
- acquisizione di competenze;
- sostegno per la formazione della propria identità;
- opportunità di risolvere i loro problemi e quelli delle loro famiglie;
- azioni concrete e non soltanto parole;
- opportunità di scambio di informazioni culturali e supporto alle famiglie.

Un argomento comune a molte ricerche è il passaggio dalla formazione dell'identità all'azione. Gli adolescenti lottano per costruire la propria identità e, poiché provengono da famiglie di immigrati, devono anche capire chi sono a livello culturale. È necessario aiutarli a comprendere l'ingiustizia e le ingiustizie che hanno affrontato insieme alle loro famiglie.

In una ricerca condotta in California è stata data l'opportunità ad alcuni giovani di affrontare l'argomento delle ingiustizie subite: è risultato che molti dei loro coetanei erano morti in episodi di violenza all'interno della comunità. Nel programma si è dato uno spazio a questi giovani per tentare di inserire quello che era successo all'interno di un discorso storico-sociale, ed aiutarli, quindi, a comprendere che quei fatti rientravano nel contesto della comunità, proponendo così loro un modo per affrontare queste problematiche.

In un altro progetto altri giovani raccontavano che i loro famigliari, occupati nelle industrie dell'abbigliamento, rientravano a casa con dolori in varie parti del corpo: le spalle e le braccia soprattutto. L'organizzazione che conduceva il progetto aiutava i giovani a capire come potevano aiutare i loro familiari a migliorare le condizioni di lavoro, quindi l'azione ed il coinvolgimento erano reali.

Un altro elemento importante nel processo di coinvolgimento delle seconde generazioni è la relazione tra giovani e adulti: è importante lasciare che i giovani facciano le loro esperienze, ma è necessario anche fare attenzione a non lasciar loro il carico di tutto.

Negli Stati Uniti ai giovani viene data l'opportunità di avere dei propri rappresentanti negli organi delle istituzioni locali, anche se il loro coinvolgimento deve riguardare le problematiche dell'intera comunità e non soltanto quelle relative ai giovani: e, soprattutto,

non bisogna aspettarsi che il loro impegno sia solo su base volontaria, cioè che lavorino gratis. Se vogliamo che il loro sia un contributo di valore è necessario dargli una forma contrattuale, dando loro qualcosa in cambio. Per questo, in alcuni progetti i giovani sono stati pagati per il loro tempo messo a disposizione.

Se si lavora con giovani che frequentano ancora la scuola, è necessario avere accordi con le istituzioni scolastiche, allo scopo di trovare insieme il modo per coinvolgere anche i genitori.

Lavorare con i giovani ci consente di dare spazio alla creatività: per esempio in alcuni progetti ai giovani è stata data data l'opportunità di andare nella comunità e girare dei video per capire la storia della comunità stessa. In un altro progetto dove il focus erano i problemi legati all'alcool, i giovani hanno scattato fotografie delle persone che uscivano dai negozi dopo avere comprato alcolici, e poi è stata fatta una mostra alla quale sono state invitate le persone della comunità per mostrare i problemi legati all'uso e all'abuso di droghe e alcool. In un altro progetto i giovani sono stati invitati a fare un murales che rappresentasse la storia delle loro famiglie.

Vorrei infine ricordare alcuni aspetti importanti da tenere in considerazione quando si lavora con i giovani delle seconde generazioni:

- essi lottano non soltanto contro i pregiudizi che riguardano loro, ma anche contro i pregiudizi contro le proprie famiglie;
- alcune culture risentono di problematiche inerente al genere, quindi in alcuni casi bisogna usare una certa cautela nel far lavorare insieme una giovane donna ed un giovane uomo: la cosa può essere mal vista dalle loro rispettive famiglie;
- alcuni giovani provengono da famiglie in cui il rispetto e la deferenza per l'autorità vengono posti in primo piano; può quindi risultare necessario un percorso più lungo per far loro comprendere che essi stessi possono divenire «fonte di autorità»;
- a volte può verificarsi che si invertano i ruoli tra genitori e figli, perché spesso sono i giovani a doversi prendere cura dei loro familiari;
- è necessario verificare che i giovani che intendiamo coinvolgere possano disporre di effettivo tempo libero da impiegare nel progetto.

Discussione

Domanda: Buongiorno a tutti. Mi chiamo Youness e sono di Imola e sono anch'io una seconda generazione. Vorrei sapere in che modo è stato condotto questo studio e con quali criteri sono state definite le seconde generazioni. Mi piacerebbe avere qualche ulteriore informazione su quale metodologia di ricerca è stata utilizzata per giungere ai risultati che ci ha presentato, che trovo veramente interessanti e che mi hanno fatto sentire coinvolto in prima persona.

Risposta: Ci sono molte ricerche che si occupano di questi argomenti. Per giungere alle conclusioni che vi ho presentato ho analizzato le valutazioni proposte negli studi citati, e ho infine unito i risultati più convincenti.

Domanda: Lavoro da 10 anni con ragazzi immigrati italiani delle elementari in un doposcuola popolare. Abbiamo fatto un grande lavoro di costruzione di convivenza tra questi ragazzi e ragazze e siamo riusciti secondo me ad avere ottimi risultati in termini di diminuzione della conflittualità e della gestione diversa dei conflitti. All'interno del quartiere, invece, alcuni tentativi di progettazione partecipata non hanno avuto buoni risultati. Si tratta di un quartiere di periferia, molto degradato, che ha avuto negli ultimi anni dei finanziamenti nell'ambito dei progetti di «contratto di quartiere», che prevede la partecipazione degli abitanti del quartiere. Il tentativo di progettare e di far emergere certe esigenze non solo dei bambini, ma della popolazione in genere rispetto, ad esempio, alla riorganizzazione dei giardini, delle strade e dei cortili ha dato buoni risultati. I bambini e gli adulti coinvolti hanno fatto un buon lavoro, ma le loro proposte non sono state recepite dal Comune di Milano.

Ci sono grandissime potenzialità da parte dei ragazzi e delle ragazze straniere. Loro sono delle grandi risorse, ma purtroppo, secondo me, spesso le istituzioni non sono pronte a recepire questa cosa.

Risposta: Anche negli Stati Uniti è solo negli ultimi 5 anni che il modello di integrazione è passato da un focus incentrato sulle problematiche a un approccio

basato sulle risorse, e quindi a vedere i giovani della seconda generazione non come una problema, ma come una risorsa. Penso che negli ultimi anni abbiamo capito come lavorare con i giovani. Ci sono alcuni casi di consigli comunali, o di organi di altre istituzioni locali, che hanno previsto una partecipazione specifica dei giovani oppure ci sono comitati nei quali i giovani possono dare il loro contributo. È un processo graduale: inizialmente si dà ai giovani l'opportunità di acquisire competenze a un livello non istituzionale, per poi passare a un livello propriamente istituzionale di partecipazione.

Domanda: Mi chiamo Sorbe, sono di origine marocchina e appartengo alla seconda generazione. Rispetto ai passaggi per arrivare all'integrazione, io vedo un limite che riguarda la volontà pubblica, che non cerca questa integrazione. Faccio un esempio personale. Io mi sono sempre sentita italianissima, modenese, fino ai 18 anni. Al compimento della maggiore età, a causa della normativa italiana legata alla cittadinanza e al soggiorno dei cittadini stranieri, ho scoperto di non esserlo e mi sono sentita dire: «Tu sei straniera, perché la tua presenza qui è legata al permesso di soggiorno, o vai a studiare o lavori, sennò sei irregolare, per cui vieni meno all'integrazione». Cosa pensa si possa fare per arrivare a cambiare la volontà pubblica? Perché spesso la volontà individuale ce l'abbiamo già.

Risposta: Sicuramente la volontà pubblica è l'aspetto più difficile da sviluppare, anche negli Stati Uniti. Se la volontà pubblica non va in direzione di una comunità multiculturale si può pensare soltanto a un cambiamento parziale o secondario, ed è per questo che nel livello dell'integrazione una grossa operazione deve essere fatta dai media, perché hanno il potere di influenzare la volontà pubblica. Per esempio, negli Stati Uniti tutti i media rappresentano gli immigrati messicani come illegali, mentre non è vero. Sono necessario strategie che trasformino la visione dei media e, di conseguenza, quello che da loro viene proposto, e questo è molto difficile. In un progetto che ho seguito i media davano sempre una definizione delinquenziale degli immigrati. Per correggere questo sono stati creati dei momenti di dialogo tra immigrati e rappresentanti delle televisioni e delle radio. Questi ultimi hanno detto:

«Noi diamo questo tipo di notizie, perché ci chiamano quando avvengono degli atti criminali e non sappiamo a chi fare riferimento per raccogliere anche le storie positive». Non avevano relazioni all'interno della comunità, per raccogliere storie positive. Così, nell'ambito del progetto, si è provveduto a dare ai media una lista di persone a cui fare riferimento all'interno della comunità. La conclusione è stata semplice, ma non altrettanto il processo per raggiungerla.

Domanda: Vorrei fare una domanda sul processo di valutazione rispetto ai passaggi indicati. Da chi e come è condotta, e come viene partecipata a livello comunitario la valutazione? Un'altra questione riguarda il rapporto tra le comunità: non soltanto il rapporto tra la comunità di migranti, ma tra le diverse comunità di migranti. Perché le diverse generazioni appartengono spesso a comunità molto chiuse e, a volte, in conflitto tra loro. Mi chiedevo se la seconda generazione può essere una risorsa interessante di relazioni fra le diverse comunità.

Risposta: I processi di valutazione sono condotti da consulenti anche negli Stati Uniti. Una delle attività della mia società è raccogliere le varie ricerche e identificare i fattori comuni. Riguardo ai progetti in cui le seconde generazioni costruiscono una sorta di ponte nel facilitare i rapporti fra le diverse comunità mi viene in mente un progetto che coinvolgeva giovani di origine vietnamita, latina e afroamericana. C'erano molte tensioni tra queste comunità in un quartiere. I giovani hanno creato insieme un murales per raccontare insieme le storie dei loro diversi gruppi etnici, e hanno girato un video delle diverse e specifiche realtà all'interno del quartiere.

*Martino Pillitteri**

L'esperienza di «Yalla Italia»

Ho la fortuna di incontrare almeno una volta a settimana giovani di seconda e anche terza generazione, grazie al mio ruolo di direttore di «Yalla Italia».

«Yalla Italia» è un inserto mensile di 8 pagine, scritto interamente da italiani di seconda generazione di origine araba, che viene pubblicato con «Vita Magazine», rivista specializzata nel non profit. Yalla Italia è anche un blog dove ragazzi di seconda generazione parlano di sé stessi a ruota libera, senza freni, senza timidezza, con coraggio e soprattutto con ironia – un codice di comunicazione sul quale puntiamo molto.

In questo seminario abbiamo parlato in varie occasioni del fatto che i ragazzi delle seconde generazioni a volte devono trovare un giusto compromesso con il loro background culturale: basta leggere «Yalla Italia» per capire in effetti come fanno a bilanciare le loro aspirazioni con le aspettative dei loro genitori. Questa è la chiave di «Yalla Italia». Per cui se volete conoscere bene cosa passa nella testa delle seconde generazioni, come cambia il loro linguaggio quando sono a casa rispetto a quando sono con gli amici in discoteca, come cambia il loro look quando tornano d'estate nei loro paesi, avete a disposizione 8 pagine mensili assieme a «Vita».

È stato più volte ripetuto che le ragazze hanno una marcia in più. Nella nostra redazione ci sono 18 ragazze e 3 ragazzi. Siamo partiti con 5 ragazze e 2 ragazzi, quindi c'è stato un incremento del 250% delle ragazze e del 30% dei ragazzi.

La redazione di «Vita Magazine» è proprio di fronte alla famosa moschea di viale Quaranta, della quale hanno parlato tutti i giornali. Per 14 anni è stata la culla dell'illegalità: era noto a tutti che all'interno della scuola c'erano dei corsi maltenuti, con dei professori non all'altezza, ma per molto tempo nessuno ha agito.

Mi colpisce molto, quando scendo dall'autobus e attraverso la strada, vedere nell'arco di 15 metri due mondi tanto diversi: da un lato i ragazzi di seconda generazione della redazione di «Yalla Italia», dall'altro le prime generazioni di immigrati della moschea. Io sono un appassionato del mondo arabo e, con tutto il rispetto che nutro per la religione islamica, vedere molti immigrati, anche di seconda generazione, che si autoghettizzano mi fa tristezza. Da una parte i muri e i ghetti, e dall'altra i ponti e i ragazzi e le ragazze brillanti.

* Martino Pillitteri, Coordinatore editoriale di «Yalla Italia».

A volte basta solo guardarsi intorno per capire le differenze tra prime e seconde generazioni. In 15 metri, 2 mondi completamente diversi.

Vorrei ora condividere con voi parte di una lettera, che riassume molte cose di cui oggi discutiamo, scritta da una ragazza italo-palestinese della redazione di «Yalla Italia». È nata in Italia da genitori palestinesi, indossa il velo, ha 26 anni ed è sposata. Ha due figlie e non ha ancora la cittadinanza italiana. Riesce a rimanere regolarmente in Italia perché si iscrive continuamente a scuola. A 50 anni lei avrà 20 lauree, sarà coltissima, parlerà 20 lingue, ma sarà disoccupata!

È una lettera che scrive alle sue figlie:

Credo che voi siate speciali, credo che voi possiate essere dei preziosi semi di pace e di riconciliazione tra le culture. Già, le culture. Ed ecco altre domande mi vengono in mente: quale cultura sarà la vostra? Ricordo la non lontana estate 2006, l'estate dei mondiali di calcio e improvvisamente l'unica cosa che mi è rimasta in memoria è l'inno d'Italia. Beh un inno un po' pericoloso! Ricordate quando in bus cantavate siamo pronti alla morte, siamo pronti alla morte ed una signora sdegnata commentò: «Ecco cosa insegnano ai loro figli, la violenza e la cultura della morte... poi, dopo che voi vi eravate soffermate a guardarla sbigottite, avete ripreso a cantare, siamo pronti alla morte l'Italia chiamò, uè uè. Seguirono il gelo della signora e le risatine dei passeggeri che avevano seguito la scenetta da Zelig. Beh, vi insegnerò certamente a ridere di tutto, cioè a comprendere le ragioni dell'altro, ad essere sempre le prime a porgere le mani agli altri. Spero che non soffriate la confusione di identità che ha sofferto la mia generazione, una seconda generazione non classificata, nè di qua, nè di là. Una generazione alla continua ricerca di un ricordo, di parenti lontani tra volti sconosciuti, alla ricerca di normalità in una vita tutta da reinventare. Nostalgia di un tempo passato e mai vissuto, nostalgia per un futuro che diventerà passato. Mi risveglio dai miei pensieri e vi auguro una vita serena, stabile ricca di amore. La mamma.

È una lettera bellissima e quando è arrivata sulla mia scrivania mi sono commosso; mi ha fatto capire che quello che stiamo facendo con «Vita Magazine» è una cosa innovativa: far parlare le seconde generazioni con una piattaforma a livello nazionale che ha 400.000 lettori a settimana.

La cosa interessante è che, col tempo, «Yalla Italia» è diventata una piattaforma per il così detto *spillover effect*: quando vengono ad incontrarci giornalisti, mediatori culturali, ricercatori, rimangono incredibilmente impressionati da questi ragazzi, e mi dicono: «Non ci posso credere; sono attori? Dove li hai trovati? Ma sono reali?».

La normalità è difficile da accettare per alcune persone. Non credevano, gli stessi addetti ai lavori, che ragazzi di seconda generazione di origini arabo-musulmane potessero essere brillanti come lo sono loro. Questo mi ha convinto ad insistere sul tema della comunicazione e solo con loro possiamo farlo.

Io credo che ognuno sia direttamente responsabile della qualità della propria vita, ma va detto che il sistema-Italia funge da deterrente per la piena realizzazione dei giovani di seconda generazione. Secondo la legge italiana chi nasce in Italia da genitori stranieri deve aspettare il 18esimo anno di età per poter fare la richiesta della cittadinanza ed avere il passaporto. I 18 anni di presenza in Italia devono essere consecutivi, e se si interrompono si perde il diritto a richiedere la cittadinanza: se una ragazza deve andare in Marocco per partecipare al matrimonio di sua cugina e si ferma per una vacanza di due settimane, e passa il postino a lasciare una richiesta e non la trova, per il comune risulta assente ingiustificata e perde il diritto. Ritengo sia una norma assurda, difficile da spiegare razionalmente.

Ho avuto la fortuna di vivere per anni negli Stati Uniti. Chi nasce lì è americano, indipendentemente da tutto il resto. Negli Stati Uniti, il figlio di un immigrato keniota è diventato presidente. Molti immigrati hanno la possibilità di votare.

Lo stato italiano è il primo nemico delle seconde generazioni e probabilmente anche delle terze. Non so se le figlie dell'autrice della lettera avranno le stesse difficoltà dal punto di vista burocratico della madre.

Servono leggi che normalizzino lo status delle seconde generazione degli immigrati, anche se qualcuno, spesso gli stessi politici di entrambe gli schieramenti, ritiene che la società non sia pronta per accettare questi cambiamenti.

Io vengo da Como, vicino a Varese, e quando parlo ai miei amici – persone laureate e con un buono status sociale – del lavoro che svolgo con giovani di origine araba ricevo spesso risposte piene di pregiudizi antimusulmani.

Questa è la società italiana. C'è una forte reticenza e paura del nuovo. Ritengo che la classe politica abbia poco coraggio, e tema di perdere il consenso.

Ma non biasimo tanto la classe politica, piuttosto sprono i ragazzi, i diretti interessati come le seconde generazioni a prendersi le proprie responsabilità e puntare molto sulla comunicazione.

A volte alcuni ragazzi mi dicono: «Cavolo, noi parliamo tre lingue, senza neanche averle studiate; con gli occhi dei nostri genitori abbiamo visitato tutto il mondo; siamo bravi, siamo belli, siamo brillanti, è possibile che non abbiamo neanche il passaporto?».

Io credo che questo non sia l'approccio giusto. A volte le conquiste più difficili si raggiungono con i mezzi più facili. È indispensabile concentrare tutte le energie sulla comunicazione, ed essere in grado di trasmettere il senso comune del mondo reale.

Bisogna riuscire a comunicare che i giovani di seconda generazione sono ragazzi normali; a volte comunicare normalità è il modo migliore per combattere certe percezioni negative. Credo che questo paese abbia bisogno di normalità a 360 gradi: abbiamo bisogno di una politica normale, di un'economia normale, di scuole normali, di compagnie aeree statali normali. Niente è normale in questo paese, ci sono difficoltà in tutti i contesti, per fare qualsiasi cosa è necessaria una raccomandazione. I ragazzi di seconda generazione, in particolare, incontrano molti ostacoli alla loro piena realizzazione, proprio a causa dei pregiudizi nei loro confronti. Credo che l'unico modo in cui la società possa recepire questa «normalità» delle seconde generazioni sia consista nell'uso di un codice di comunicazione molto semplice, che cerchi di umanizzare e personalizzare le proprie esperienze.

La gente si ricorderà dei giovani di seconda generazione non per quello che dicono, non perché sono bravi, brillanti, ignoranti, ma per come si fanno sentire, per le sensazioni che suscitano in loro. Suscitare nell'opinione pubblica la sensazione che i giovani di seconda generazione sono ragazzi normali in un mondo anormale è già un passo avanti fondamentale.

In chiusura vorrei riportare una frase, questa volta non di una ragazza di «Yalla Italia», ma di una scrittrice abbastanza affermata in Italia, Rossella Canevari. Il libro da cui è tratta, *Un amore rosa shocking*, descrive un mondo femminile milanese, un po' snob e alto borghese: «Le mamme del quartiere non vogliono bambini extracomunitari insieme ai loro; le famiglie alto borghesi non accettano l'idea che i loro figli vadano nello stesso asilo dei figli delle loro colf».

Francamente, ogni volta che incontro i ragazzi e soprattutto le ragazze della redazione di «Yalla Italia», quando partecipo a incontri come questo, penso che fra 10 anni qualche donna di seconda generazione dirà: «La sciura Roberta è la mia colf»; e sono sicuro che qualcuno di voi scriverà un libro e dirà: «Caspita, le mie figlie vanno a scuola con le figlie degli italiani». Ecco io mi auguro che succeda una cosa così.



Il lavoro all'interno dei gruppi



Il lavoro all'interno dei gruppi

Gruppi di lavoro

Introduzione – Elvio Raffaello Martini

All'interno di ogni gruppo sarà presente un giovane o una giovane di seconda generazione, che porterà il proprio contributo al dibattito. I gruppi saranno condotti da tre collaboratori della MartiniAssociati.

La discussione all'interno dei gruppi di lavoro partirà da alcune domande:

Ha senso pensare al coinvolgimento delle seconde generazioni in percorsi di sviluppo di comunità, nel lavoro in contesti micro-comunitari, magari auspicando anche un loro impegno a livello politico?

Quali sono le risorse su cui si può contare? Cosa ci può aiutare in questo lavoro? Cosa può sorreggere i giovani in questo impegno? Occorrono delle risorse su cui contare, e non sono solo materiali ed economiche.

Quali sono le difficoltà che possiamo immaginare? Quali sono i fattori che possono ostacolare questa idea?

In sintesi, partiamo dall'esigenza di dare un senso all'idea del coinvolgimento delle seconde generazioni, per arrivare a riflettere su come possiamo portarla avanti, su che cosa possiamo contare e su quali sono gli ostacoli che dobbiamo superare.

È necessario ribadire che il lavoro che ci proponiamo va oltre alcuni aspetti che, seppur fondamentali ed imprescindibili, non sono in questo caso il nostro punto di partenza: l'accoglienza, l'assistenza, l'affermazione dei diritti.

Oggi noi facciamo un passaggio importante, che ci apre una nuova prospettiva: noi riconosciamo, affermiamo e dichiariamo che abbiamo bisogno delle seconde generazioni. È un'altra storia, questa. Non stiamo pensando a loro come persone bisognose di aiuto, o in perenne difficoltà – sono altri i contesti in cui ci sono soggetti che si devono occupare di questi aspetti.

Noi diciamo che abbiamo bisogno di loro, delle seconde generazioni, e con loro dobbiamo riuscire a costruire un'alleanza, un patto, possibili solo a partire da obiettivi condivisi e in condizioni riconosciute di mutuo e reciproco interesse.

Ho voluto sottolineare questo aspetto, perché mi sembra, purtroppo, che anche le persone che riflettono su questi temi siano troppo spesso preoccupate soltanto dai problemi

che devono risolvere per le seconde generazioni. I problemi ci sono, molti riguardano anche le seconde generazioni, ed è giusto che ci sia qualcuno che se ne occupi con competenza, nel mondo della scuola come in altri contesti. Anche noi ci occupiamo di questi problemi, però oggi siamo qui per fare alle seconde generazioni una proposta di partnership, che può avvenire solo a certe condizioni.

Restituzione del lavoro dei gruppi

Primo gruppo - coordinato da Salvatore Tummino

Siamo partiti cercando di rispondere alla prima domanda: ha senso oggi coinvolgere le seconde generazioni nella costruzione di una nuova comunità?

Il gruppo ha messo in evidenza che le seconde generazioni hanno una scarsa rappresentanza nel mondo politico, non è coinvolta nelle decisioni che riguardano la vita politica, sia in contesti macro che micro-comunitari, come può essere la vita di un quartiere.

Alcuni hanno riportato le loro esperienze, evidenziando che oggi è difficile coinvolgere le seconde generazioni perché in alcuni contesti i numeri sono ancora troppo bassi; altri sostengono invece che, proprio perché i numeri sono piccoli, si può sperimentare, si possono tentare delle strade nuove.

Abbiamo constatato, inoltre, che esiste un panorama di situazioni molto diverse fra loro, per numero e per caratteristiche. Si tratta di una realtà policentrica, non solo a causa delle diverse provenienze, ma anche per le diversità nei contesti locali: in alcuni casi ci sono comunità che sono andate oltre la seconda generazione, come nel caso di quella cinese o filippina, nelle quali oggi nascono i figli dei figli di chi è stato portato in Italia da bambino.

È emersa chiaramente dalla discussione la necessità di individuare metodi di entrare in contatto con gli adolescenti di seconda generazione; è più facile, invece, «agganciare» minori di origine straniera, soprattutto grazie alle istituzioni scolastiche. Va evidenziata, in ogni caso, una difficoltà a coinvolgere gli adolescenti, indipendentemente dalla loro provenienza.

Parlare di coinvolgimento delle seconde generazioni vuol dire riconoscere il loro specifico ruolo; in particolare è necessario riconoscere, rendere palese e valorizzare il loro ruolo di ponte tra la comunità e le loro famiglie, o anche tra comunità diverse.

La cosa importante è creare le condizioni che permettano ai ragazzi di seconda generazione di partecipare ai progetti a loro rivolti, e di essere soggetti che operano all'interno di questi progetti, e non solo utenti di servizi, riconoscendo così il loro ruolo, le loro competenze, e le loro capacità professionali, anche prevedendo i giusti riconoscimenti economici.

Il secondo punto sul quale si è articolata la discussione riguardava le risorse su cui è possibile contare.

È indispensabile vedere la persona straniera non come «immigrato», portatore di esigenze e bisogni, ma come portatore di interessi, membro di una comunità, cittadino, in una prospettiva in cui i servizi non vedono più l'altro soltanto come utente.

In una logica di coinvolgimento l'esigenza, la volontà, la voglia degli stranieri di associarsi, di riunirsi per la necessità di ritrovare un senso di appartenenza, rappresentano una grande risorsa. Il riconoscimento di pari dignità deve essere inteso sia come risorsa che come condizione per il coinvolgimento.

Per lavorare su questi temi in modo efficace è necessario promuovere progetti creativi, che permettano di sviluppare nuove possibilità di relazione, e continuare a lavorare in rete, cosa che consente di ampliare e potenziare le possibilità.

Bisogna, infine, concentrarsi sulla visibilità: è importante che chi opera sul territorio comunichi in modo esplicito quello che fa, adoperandosi per evitare che una comunicazione errata fatta dai media possa influire negativamente sul lavoro svolto e, soprattutto, facendo in modo che siano i giovani di seconda generazione a comunicare, che siano loro i soggetti, e non gli oggetti, della comunicazione.

L'ultima parte del lavoro è stata dedicata alle difficoltà.

La prima difficoltà individuata è la rappresentazione sociale degli stranieri veicolata dai *mass media*, che spesso presentano strumentalmente la questione della legalità connessa alla presenza degli stranieri, per fini secondari e propagandistici.

Una seconda difficoltà è legata al percorso scolastico: terminata la scuola dell'obbligo, per molti giovani di seconda generazione il percorso di istruzione rischia di interrompersi,

oppure di prendere la strada obbligata della formazione professionale. Questo è dovuto a diversi fattori: le famiglie spesso sono vincolate nella scelta da parte della scuola, che frequentemente orienta i ragazzi di origine straniera verso la formazione professionale, oppure hanno la necessità che i figli smettano di studiare per entrare nel mondo del lavoro.

Gli altri fattori critici sono costituiti dal sistema normativo, che crea molti ostacoli nell'accesso alla cittadinanza e nella gestione della burocrazia legata ai permessi di soggiorno, e dai diffusi pregiudizi nei confronti delle persone di origine straniera.

Secondo gruppo – coordinato da Candida Leso

Nella prima fase del lavoro di gruppo abbiamo discusso del significato che assume il coinvolgimento delle seconde generazioni. Per i partecipanti il coinvolgimento deve iniziare al livello della micro-comunità, con le relazioni che intercorrono fra loro e gli altri coetanei; il fine auspicato è far diventare questo un processo a cascata, che possa coinvolgere anche la comunità più grande, attraverso un percorso di contaminazione delle diverse comunità di cui loro divengono membri. Occorre quindi conoscerli, lavorare sul dialogo e la comunicazione con loro, tra loro e con gli altri ragazzi.

Il gruppo ha sì è trovato d'accordo sull'idea che le seconde generazioni sono una risorsa, in quanto costituiscono un ponte tra la comunità italiana e le loro famiglie, che probabilmente si sentono meno italiane di quanto loro stessi si sentono; ma allo stesso tempo ci permettono di capire anche cosa le loro famiglie pensano di noi.

Sotto un altro aspetto, si diceva che coinvolgere le seconde generazioni non è molto diverso dal coinvolgimento dei giovani in generale, anche loro ponte fra diverse identità e diverse generazioni. Anche i giovani italiani hanno un problema di identità. Ma anche se risulta evidente che i giovani di seconda generazione hanno meno opportunità, per loro forse la questione dell'identità è avvertita con più forza; in ogni caso hanno certamente meno diritti dei loro coetanei. Anche per questo ha senso lavorare con loro.

Qualcuno ha sostenuto che vanno coinvolti semplicemente perché sono una parte della comunità. Se noi lavoriamo con la comunità dobbiamo lavorare anche con loro, anche per aiutarli a sentirsi pienamente cittadini. Poiché si può a ragione supporre che i ragazzi di seconda generazione siano molto motivati a sentirsi italiani, possono essere una risorsa per i giovani italiani stessi che invece stanno perdendo la loro identità.

Ma il problema non è solo se ha senso coinvolgerli. Il problema riguarda soprattutto il modo in cui farlo, con quali strumenti e con quali strategie, e interrogarsi sulla loro disponibilità al coinvolgimento.

Nella seconda parte del nostro lavoro qualcuno ha affermato che noi siamo tutti d'accordo sul coinvolgimento dei giovani di seconda generazione, ed abbiamo chiaro anche i motivi per farlo.

Ma al di fuori di contesti protetti come questo, perché le istituzioni e i cittadini dovrebbero coinvolgere le seconde generazioni? Cosa potrebbero guadagnarci da questo coinvolgimento? La risposta sta nel senso di comunità. È importante coinvolgerli se vogliamo lavorare sul senso di comunità, in un ottica di sviluppo di comunità, proprio perché hanno un'idea di comunità diversa dalla nostra e da quella delle loro famiglie, che non ha niente a che vedere con la nostra idea di comunità di 50 anni fa.

Ci sono quindi diverse identità che si rispecchiano e che permettono alle persone di rispecchiarsi. Vivere dall'interno questo intreccio di diverse immagini delle comunità che si incontrano e si compenetrano, esercitare questo sguardo sulla propria e sull'altrui identità, può aiutare ad accettare e a far accettare che siamo dentro un cambiamento.

Il cambiamento, diceva qualcuno, va accettato: gli stranieri ci sono e ci saranno, così come continueranno ad esserci i ragazzi di seconda generazione, fin quando arriveranno le terze e le quarte. Il cambiamento va accettato, ma per poterlo accettare occorre capirlo da dentro, in un percorso nel quale le diverse comunità si incontrano. Ricercare le diversità dell'altro può aiutarci a capire noi stessi. Occorre interrogare le altre logiche per capire le nostre. Occorre stare in un percorso di ricerca.

Un'altra riflessione interessante sul senso del coinvolgimento delle seconde generazioni riguarda il fatto che abbiamo bisogno di loro, ci servono. Vogliamo lavorare con loro non per uno spirito di donazione o di generosità: non si tratta neanche di fare concessioni o di dare contentini perché vogliamo il loro contributo. Prima di tutto viene la questione dei diritti, dei diritti negati che producono cittadini passivi. E questo non solo a livello normativo. Occorre quindi domandarsi cosa ci guadagniamo entrambi. Bisogna lavorare insieme, perché il lavoro comune e la collaborazione sono presupposti necessari della convivenza. I migranti di prima generazione sono qua, ma si sentono stranieri e il loro obiettivo è

tornare nei paesi di origine. Per le seconde generazioni non è così. Il loro progetto di vita è qui e possono avere una funzione importante nel coinvolgimento degli stranieri.

I giovani di seconda generazione costituiscono una risorsa perché sono portatori di due culture, e conoscono quasi sempre almeno due lingue. E poi, più semplicemente, sono risorse perché sono persone.

Essere risorsa senza avere potere di partecipare, di influire sulle scelte, può diventare un problema e un ostacolo.

Gli stranieri di seconda generazione, che potrebbero essere delle risorse per i servizi pubblici, in particolare per la pubblica amministrazione, per la protezione civile, ma anche per le forze dell'ordine, non hanno accesso a queste realtà.

Un altro fattore di ostacolo sta nel fatto che spesso le amministrazioni pubbliche chiedono agli operatori sociali di svolgere una funzione di controllo sociale più che di aiuto e di promozione.

Altro aspetto critico riguarda il fatto che le seconde generazioni non hanno un rappresentanza e solo raramente vengono consultate. Inoltre va segnalata la poca volontà di partecipare, non dei cittadini di seconda generazione in particolare, ma in generale dei giovani e degli stranieri.

Inoltre ci sono gli ostacoli culturali, la diversità di valori e i pregiudizi; e, infine, bisogna ricordare che la paura che si possa diffondere l'idea che le risorse economiche, già scarse e insufficienti, vengano destinate alle seconde generazioni a svantaggio dei cittadini italiani, alimenta una competizione se non addirittura una conflittualità.

Terzo gruppo – coordinato da Benedetta Talon

A partire da esperienze concrete, la prima parte della nostra riflessione si è concentrata in particolare sulla funzione di ponte delle seconde generazioni. Una funzione di ponte che è duplice: da una parte riguarda la loro duplice capacità cognitiva – non nel senso che sono più intelligenti, ma sono sicuramente più sollecitati per il fatto, ad esempio, di dover apprendere due lingue e non una sola come capita a molti di noi; dall'altra hanno una funzione di ponte verso un futuro, che si vorrebbe li vedesse in ruoli manageriali e, soprattutto, in ruoli chiave nelle pubbliche amministrazioni, dove si hanno maggiori possibilità di incidere sulle scelte di tipo politico.

Molti sono stati i riferimenti ai bambini: un aspetto che è stato considerato è il fatto che i bambini trovano modi per comunicare tra di loro e per superare quei limiti e quegli schemi a cui siamo abituati noi adulti che, a volte, non riusciamo ad essere così tranquilli e trasparenti nei rapporti con i bambini. Sono gli adulti, quindi, che percepiscono problematici i bambini diciamo di seconda generazione. Nella discussione si è evidenziato il ruolo di mediazione che le seconde generazioni vivono sin da piccoli e la loro appartenenza a due culture. Questa doppia appartenenza, se da un parte è vista come ricchezza, dall'altra può essere causa di lacerazioni per la persona che la vive, quando, ad esempio, non sa se essere da una parte o dall'altra, avvertendo così un senso di limitazione e di solitudine. Qualcuno diceva che questo sentimento di solitudine, questa scissione interna deve essere supportata. Questo punto ha occupato gran parte della nostra discussione.

Un altro approccio propone di ribaltare la logica: vedere il soggetto, il suo percorso di crescita e identitario, non come appartenente all'una o all'altra cultura: in questo senso paragonabile a qualsiasi essere umano che nel suo percorso di crescita assimila man mano degli elementi, li fa suoi e costruisce la sua identità.

È stato evidenziato che non è del tutto scontato che i giovani di seconda generazione siano interessati ad essere coinvolti. Qualcuno sostiene che le donne siano più sensibili, che abbiano una marcia in più dei maschi, forse perchè scelgono percorsi professionali più legati al mondo del sociale e della cura.

Rispetto a cosa fare, una proposta consisteva appunto nel coinvolgimento attivo delle seconde generazioni, limitatamente a coloro che sono già adulti. Questi sono più consapevoli e potrebbero essere sostenuti, valorizzati e anche formati, perché possano veder riconosciuta questa competenza.

Una consapevolezza diffusa è che occorre tempo e non si può pensare che tutto si trasformi immediatamente. Dobbiamo concepire dei percorsi lunghi. Ma non possiamo nemmeno limitarci ad aspettare che le cose si risolvano con il trascorrere del tempo. Dobbiamo anche orientare meglio le nostre scelte, valutare qual è il modo migliore per coinvolgere e formare. Per trovare proposte accettabili, dobbiamo metterci nei panni degli altri e non dare per scontato che loro vogliono essere coinvolti o vogliono essere attivi nella trasformazione. La formazione non deve essere rivolta solo alle seconde generazioni, ma allargata a coinvolgere tutti i diversi attori della società.

I ragazzi di seconda generazione dovrebbero a loro volta poter coinvolgere altri ragazzi di seconda generazione, creare occasioni di confronto e di riflessione su esperienze concrete e intraprendere insieme questo cammino, senza dare risposte omologanti, e valorizzando le differenze. Dobbiamo imparare ad ascoltare cosa hanno vissuto nel loro passaggio da un paese all'altro e le esperienze hanno fatto. Dobbiamo poter ascoltare il loro punto di vista.

In ogni caso è necessario definire quali sono gli intenti e gli interessi comuni. Per esempio il lavoro nel quartiere, nel quale ci si concentra su problemi specifici e concreti; nel momento in cui le persone aderiscono a questa logica lo fanno indipendentemente da tutto: sono attive, propositive e capaci di valorizzarsi reciprocamente.

Può essere valorizzato il lavoro dei mediatori culturali, che purtroppo non viene utilizzato come si dovrebbe e potrebbe, anche perchè non vengono finanziati percorsi che richiedono la loro presenza.

In conclusione, il gruppo ha messo in luce la necessità di tenere sempre in considerazione che non è scontato che le seconde generazioni abbiano interesse e siano motivati a cambiare; prima chiediamoglielo, e facciamolo magari con cortesia e con tatto.



Da sinistra: Maria Chiara Patuelli, Youness Elorch, Marina Pan,
Nadia El Barrami e Akram Idries



Elvio Raffaello Martini e Stefano Florio

Tavola rotonda

AKRAM IDRIES, YALLA ITALIA, MILANO

YOUNESS ELORCH, ASSOCIAZIONE NEXT GENERATION ITALY, IMOLA

MARINA PAN, STUDENTESSA UNIVERSITARIA ITALO-CINESE, MILANO

NADIA EL BARRAMI, ASSOCIAZIONE WOR(L)D, SASSUOLO

Coordina:

MARIA CHIARA PATUELLI, ASSOCIAZIONE CROSSING, BOLOGNA

Maria Chiara Patuelli: È evidente la difficoltà, constatata anche nei lavori di questa giornata, di separare la seconda generazione dalla prima, e di mantenere l'attenzione sulla proposta innovativa che oggi vogliamo portare: parlare di seconde generazioni come risorsa e non come persone in situazione di disagio, potenziali devianti o causa di problemi per la collettività.

Vorrei portare un ulteriore elemento di riflessione: la potenzialità che hanno le seconde generazioni nella ridefinizione dell'identità collettiva italiana. Oggi abbiamo parlato molto di «noi» e «loro»; ma chi includiamo in questo «noi»? Credo che sia necessario riformulare il concetto di «noi italiani». Se i giovani di seconda generazione percepiscono se stessi – anche – come italiani, tutta la comunità deve imparare a considerarli tali, al di là della provenienza delle loro famiglie e indipendentemente dal fatto che posseggano o meno la cittadinanza formale.

È necessario quindi capire come la stessa crescita di questa generazione vada a scardinare in modo assolutamente positivo le concezioni di identità collettiva e di cittadinanza. In qualche modo le seconde generazioni costringono la collettività ad andare a ridefinire l'italianità: si può essere italiane e portare il velo, essere italiani ed avere la pelle nera o gli occhi a mandorla. E questa è una risorsa in un paese che, in questo momento, tende ad avere un irrigidimento dell'identità.

Le seconde generazioni, con una forte presa di parola pubblica, ci aiutano a capire come le identità siano invece molteplici; stanno nascendo molte associazioni di giovani di seconde generazioni, reti locali e nazionali che con le loro attività, usando i mezzi di comunicazione, l'organizzazione di eventi pubblici, sono impegnate a cambiare la società italiana.

Nella tavola rotonda vorremmo iniziare una riflessione su questi temi e tentare di dare una risposta alle seguenti domande: come agiscono i giovani di seconda generazione? In cosa vogliono impegnarsi, con quali obiettivi, con quali condizioni?

Youness Elorch: Occasioni come queste capitano raramente e noi dobbiamo approfittarne per discutere, capire, conoscere e imparare nuove cose. Faccio parte dell'Associazione Next Generation Italy di Imola; il nome allude alla futura generazione italiana che sarà mista, di futuri cittadini italiani e non. Faccio inoltre parte di altre diverse realtà a livello nazionale di seconde generazioni.

Prima di tutto vorrei chiarire cosa intendiamo per seconda generazione, per non rischiare di confonderla con gli immigrati o con i giovani immigrati. Chi sono allora le seconde generazioni? Molto semplicemente sono i figli e le figlie di immigrati, o anche dei rifugiati, nati o arrivati in Italia in età infantile e qui cresciuti. Non sto parlando pertanto di giovani immigrati, per i quali è necessario fare un altro discorso.

Le seconde generazioni fanno un percorso molto diverso dagli immigrati: non hanno scelto loro di emigrare, e si può dire che «subiscono l'immigrazione». È questo il percorso che abbiamo fatto noi: noi non siamo migranti, né per scelta, né per bisogno. Noi ci siamo trovati a nascere e crescere in un paese che non è al cento per cento nostro, che non ci riconosce. Ci siamo trovati ad affrontare tutti i problemi che hanno trovato i nostri genitori e qualcosa in più.

Il nostro problema fondamentale, per il quale stiamo facendo molte battaglie, è quello della cittadinanza, che in Italia dovrebbe garantire diritti uguali a tutti i cittadini. Noi, invece, siamo trattati ancora come immigrati. Questo problema blocca il nostro sviluppo sociale, noi non riusciamo ad avere le stesse opportunità dei nostri coetanei con cui cresciamo, usciamo, o giochiamo a calcio.

Noi siamo costretti a sbrigare molte pratiche burocratiche, ad esempio, per poter ottenere un tesseramento per una squadra di calcio: al mio amico, il tesserino, glielo fanno subito, a me lo fanno in sei mesi. E questa non è una sciocchezza.

Le disparità e le disuguaglianze all'interno di una comunità hanno una forte influenza negativa su chi le subisce. Chi ha forza di volontà riesce a reagire a queste cose, combatte, viene qua a parlare. Ma c'è gente che naturalmente è costretta a usare altre armi, anche se la violenza non è giustificata in nessun modo. Però bisogna anche capire la causa di certe reazioni.

Un altro problema forte è l'identità: noi spesso pensiamo che sia qualcosa di personale, ma anche le comunità hanno un'identità. Siamo in un mondo che si sta globalizzando, tutto

sta cambiando, dalle nostre piccole città agli stati più grandi, e per questo penso che l'Italia debba fare un ulteriore passo avanti: accettare questa trasformazione, perché è inevitabile.

In Italia sappiamo benissimo che c'è questa forte tendenza a legarsi e ad identificarsi al territorio. Faccio un esempio: fra bolognesi e imolesi facciamo fatica ad integrarci anche se siamo emiliani, c'è sempre questa volontà di distinguersi per classi, per provenienza, o per livello d'istruzione. Figuriamoci cosa accade tra nord e sud e, a maggior ragione, tra italiani e immigrati. Questo è uno scoglio che l'Italia deve superare, perché non può essere che in un paese dove c'è una Costituzione con grandi valori, ci sia una pratica che agisce in modo contrario. La gente si fa prendere in giro, sia dalla politica che dai mass media, che ci bombardano di informazioni negative sugli stranieri ogni giorno, e alla fine ci inducono a credere cose non vere.

Questa mattina ho chiesto a un tassista milanese se è vero che a Milano c'è un problema di sicurezza. Lui mi ha risposto che non gli è mai capitato niente di brutto, sebbene lavori tutti i giorni, anche di notte, in tutti i quartieri. Farsi convincere dai media e dai politici che creano allarme per avere più voti non ha senso. Bisogna fare questi incontri, conoscersi, affrontare i problemi.

Non dico che tutti gli immigrati siano brave persone, o che lo siano tutte le seconde generazioni. Sono semplicemente persone, e la maggior parte lavora duramente. Naturalmente ci sono anche le persone che delinquono e che vanno punite. Io sono il primo a condannare ogni atto di violenza, di terrorismo, di inciviltà; queste cose mi toccano veramente tanto e le condanno sia come immigrato, sia come seconda generazione, sia come persona come tutte le altre.

Marina Pan: Non sono la rappresentante degli studenti cinesi di Milano, sono Marina Pan e sono una studentessa di medicina. Sono stata invitata qui perché sono una seconda generazione.

La presa di parola pubblica per me è molto importante, innanzi tutto perché facciamo vedere che sappiamo parlare molto bene l'italiano. Ogni tanto mi capita di entrare in un negozio e che la commessa mi si rivolga in inglese: «Can I help you?», «No guardi, veramente io parlo italiano», «Ah, veramente?», «Eh sì, sono nata qui», « Ah veramente!?!», «Sì, sì».

Noi sappiamo parlare italiano, conosciamo tantissime cose dell'Italia, riguardo le leggi, la politica. La maggior parte di noi è attiva nelle comunità, nella società, nella propria

vita quotidiana, è giusto quindi che prendiamo parola nelle questioni pubbliche, per dire la nostra, perché abbiamo tante cose da dire. Però se voi non ce le chiedete noi non ve le diciamo.

Penso che sia molto importante rendere pubblica la presenza delle seconde generazioni in Italia. Ci siamo, non vogliamo andar via, non ci manderete via, quindi utilizzateci, perché noi abbiamo qualcosa di più, come gli italiani che sono immigrati in America. È un bonus, non un malus, ciò che noi apportiamo alla società. Anche io facevo parte di quei bambini che rimanevano a casa a studiare cinese, mentre gli altri ragazzi erano fuori a giocare, però noi conosciamo due lingue, alcuni tre. Siamo ragazzi con una marcia in più.

Io sono una studentessa di medicina e sono l'unica studente cinese di tutti gli ultimi tre anni della Facoltà di Medicina di Milano. Sono l'unica cinese dell'ospedale di San Donato. Praticamente faccio i sette piani ogni giorno, mi chiamano in continuazione in tutti i reparti: arrivano i cinesi in pronto soccorso, arrivano altri stranieri e io ho la fortuna di sapere l'inglese, mentre molti dei miei compagni non lo fanno. Sono anche un punto di riferimento per gli altri medici quando ci sono problemi di comunicazione a causa della lingua.

Penso che noi seconde generazioni siamo un'ottima risorsa e vi ringrazio di avermi invitato qui a parlare di questi argomenti.

Nadia El Barrami: Io credo che i giovani di seconda generazione debbano entrare in politica, in un qualsiasi partito, anche se io preferirei di sinistra. È molto importante perché negli organi dirigenziali servono persone diverse, e forse servirebbe anche un cambiamento di rotta, che si potrebbe realizzare con l'inclusione dei ragazzi di seconda generazione. Possono portare il loro contributo e le loro conoscenze proprio perché sono ragazzi italiani, non sono immigrati. Penso che questo sia importantissimo, e bisogna in qualche maniera incoraggiarli.

Dobbiamo partire ora per fare in modo che la nostra società si evolva, passi allo stato successivo.

Spesso, a proposito di immigrati, si fa riferimento alle comunità di appartenenza nazionale, ma io non credo che l'immigrato vada ridotto alla sua comunità; spesso ti chiedono: «Com'è la tua comunità?», oppure ti dicono: «Voi marocchini siete chiusi». Oppure ti fanno le domande più strane, ma a me, sinceramente, non dispiace del tutto

perché penso che alla base ci sia voglia di conoscere, di sapere. Perciò tendo ad essere molto aperta nei confronti di tutti, tranne che nelle risse.

Per me è molto importante che l'immigrato non venga ridotto ad una comunità: l'immigrato è persona, come lo è l'italiano. Penso che i ragazzi di seconda generazione siano italiani, e penso che questo fatto vada acquisito da tutti. Quando mi chiedono: «Tu di dove sei?», io sono in seria difficoltà, e mi chiedo: «Boh, vorrà sapere in quale città vivo? Vorrà sapere da quale paese viene la mia famiglia? O vorrà sapere dove sono nata?».

In questi casi vado un po' in crisi, ma poi mi dico: «Ora gli rispondo che sono italiana, però di origine marocchina, e nella sua testa deve entrare che sono italiana. Sono italiana come te, e basta».

Younnes Elorch: A proposito dell'impegno politico, io aspetto di ottenere la cittadinanza per candidarmi sindaco di Imola. La politica la voglio fare, eccome!

Akram Idries: Come vi ho già detto, io collaboro con «Yalla Italia» e, come è stato sottolineato, ritengo che sia molto bello comunicare, anche scrivendo. Ecco, «Yalla Italia» è uno dei mezzi con cui appunto possiamo far sentire la nostra voce.

Noi seconde generazioni, come questa tavola rotonda dimostra, siamo molto simpatici, pieni di vitalità, siamo ancora giovani e vogliamo integrarci il più possibile. Vogliamo che la società italiana di cui siamo parte ci utilizzi perché noi possiamo dare veramente tanto: è quindi il momento migliore di agire e di «sfruttarci».

Non esiste nessun «noi», non esiste nessun «voi». Rispondiamo a chiunque ci chieda chi siamo: noi siamo italiani, e siamo orgogliosi di esserlo. E se non abbiamo ancora la cittadinanza italiana, possiamo dire che, in fondo in fondo, non è colpa nostra se i nostri genitori hanno deciso di portarci qua da piccoli o di farci nascere qua. Con questo non voglio dire che abbiamo una crisi di identità, ma solo che non è stata una scelta personale.

Ci siamo trovati in una situazione del genere? Bene. Prendiamone atto, non c'è nulla da fare. Noi siamo così. Fine della storia.

Discussione

Domanda: Se io mi mettessi nei panni di un ragazzo di seconda generazione sentirei su di me troppe aspettative: da parte della famiglia, della società, aspettative di mediazione, aspettative sul lavoro – come diceva Marina Pan, non solo di essere competente dal punto di vista medico, ma di essere competente dal punto di vista dell'affidabilità e di riuscire a comunicare con i colleghi più rigidi, ecc. Quando si parla, anche sul nostro territorio, di processi che portano a un cambiamento delle dinamiche della comunità, dei conflitti, delle tensioni, si dice spesso che i giovani delle seconde generazioni potrebbero avere un ruolo di svolta, perché sono gli unici che possono effettivamente portare dei contenuti nuovi e importanti per sbloccare di certe dinamiche. Mi pare che le aspettative siano molto elevate.

Domanda: Come ci si sente ad essere in questa posizione di ponte? Come vi sentite voi, ma anche come si sentono i vostri amici? Accettano questo ruolo, lo vogliono assumere o no?

Akram Idries: Noi siamo la realizzazione dei sogni dei nostri genitori. Loro avevano delle aspettative e, in un certo modo, hanno cercato di inculcarcele, ma questo non significa che abbiamo fatto un nostro percorso di vita o di studio o lavoro senza volerlo. Però, in un certo senso, quell'aspettativa dei nostri genitori abbiamo cercato di realizzarla. C'è chi c'è riuscito, e chi non ancora.

Marina Pan: La questione delle aspettative è giusta. Ad esempio, quando io entro in reparto le «sciure» mi dicono: «Ma lei da dove viene? È cinese? È una dottoressa? Sì, ma è laureata in?», «Eh sì, mi sto laureando».

Perché sono l'unica in ospedale e, quindi, oltre a cercare di essere un bravo medico, devo anche essere più predisposta ed avere una comunicazione più efficace degli altri miei colleghi, perché loro sono italiani. Però questo per me non è assolutamente un peso, è solo una cosa in più che devo fare e che so fare, che sono riuscita ad acquisire col tempo. Tutte queste aspettative, che anche i miei genitori hanno su di me, per me sono assolutamente positive, non negative. Non sono un peso, non mi fanno dire: «Oddio, poi mio padre...», oppure: «Non ce la farò mai, perché sono cinese».

Per me, anzi, è una sfida. Se io sono l'unica laureanda cinese all'università di Milano, per me è un grande orgoglio, non è assolutamente un peso. Per me le aspettative sono sfide che mi spronano a far vedere che cosa valgo. Ecco, sono una cinese, e sono anche un'italiana con origini cinesi. Sono l'unica cinese, sono brava... o forse no.

Nadia El Barrami: Faccio parte anche io della seconda generazione, però forse vedo le cose con un po' di pessimismo rispetto all'idea che noi siamo la realizzazione dei sogni nostri genitori.

A noi capita anche di andare contro le aspettative dei nostri genitori. Le cronache, ad esempio, riportano casi in cui le ragazze vengono picchiate perché non volevano portare il velo.

A volte le nostre famiglie proprio non ci accettano per come diventiamo. E sulle aspettative delle famiglie io vedo molte difficoltà.

Youness Elorch: Naturalmente le famiglie influiscono molto. Noi siamo fieri dei nostri genitori che ci hanno portato in questo paese, questo è chiaro. Spesso i nostri genitori cercano di legarsi più alle loro radici, alle loro origini, perché hanno paura che noi perdiamo la nostra identità – o meglio, l'identità che loro si aspettano da noi. Naturalmente questo è difficile che accada, perché tu porti dentro le tue radici, vivi quotidianamente nella tua famiglia, ma nello stesso tempo lo stile di vita che tu vuoi vivere in questo paese a volte entra in contrasto con quello che i tuoi genitori ritengono giusto.

Ma se in questo paese ci devi vivere, devi avere un equilibrio sociale, devi adeguarti a certe cose. Anzi, più che altro, devi vivere semplicemente come meglio credi. Se ti piace mettere il velo devi farlo, deve essere una tua scelta personale, e se non vuoi metterlo, non lo fare perché sei tu che scegli. Se credi in una religione, ci credi tu e non perché ci credono i tuoi genitori.

Spesso, su questi temi noi subiamo pressioni e qui emergono i contrasti familiari. Ma la famiglia è un organo importante, perché è lì che nasce e si sviluppa la mentalità delle persone. Poi, crescendo, sta alla soggettività della persona fare come crede e scegliere se seguire le linee dei genitori, oppure vivere in base a scelte autonome, come succede nell'80% dei casi. Come dicevamo prima, i nostri genitori possono anche disinteressarsi dell'integrazione, almeno in qualche caso, perché loro tanto pensano di tornare nel loro

paese d'origine. Noi no, signori! Noi abbiamo un futuro qui. Noi siamo parte di questa società e qui dobbiamo andare avanti. Anzi se tornassimo nei nostri paesi di origine ci darebbero degli stranieri. Quindi non possiamo andare proprio da nessuna parte.

Akram Idries: Quando ho detto che siamo la realizzazione dei sogni dei nostri genitori, intendevo da un punto di vista professionale. Penso che qualsiasi genitore, a prescindere dalla nazionalità, vada fiero se sei laureato. Questo non riguarda le scelte personali degli stili di vita.

Elvio Raffaello Martini: Avete detto che per voi è importante prendere pubblicamente la parola, e io credo che per noi sia estremamente importante ascoltare. Così può crearsi questa situazione di interesse e di comprensione reciproca. Però io vorrei provare a fare un passo avanti, e sottolineare che stiamo seduti allo stesso tavolo, che siamo alla pari e che il gioco che facciamo è un gioco di scambio.

Davanti a noi abbiamo dei problemi, che non sono problemi delle seconde generazioni, ma riguardano la convivenza fra tutti, comprese le seconde generazioni, e per i quali c'è bisogno di un coinvolgimento di tutti.

Indubbiamente, se ci fossero una maggior sensibilità e una condivisione più allargata da parte della società nel suo insieme, anche rispetto a problemi specifici delle seconde generazioni, forse le cose potrebbero muoversi in maniera diversa e anche voi potreste trovare più alleati nel portare avanti le rivendicazioni dei vostri diritti.

Credo che l'esigenza sia quella di riuscire a capire quali sono i problemi comuni che noi abbiamo, al di là delle specificità, e che ci obbligano, in qualche maniera, a metterci insieme per tentare di affrontarli nei posti dove viviamo. Anche se siamo tutti italiani, ad un certo punto qualche differenza c'è: le condizioni di cui parlate voi non sono le condizioni di tutti e non tutti devono fare i conti con le cose che dicevate voi. Cosa può motivarvi ad un impegno sociale, a lavorare per risolvere problemi che non sono in prima istanza vostri, ma sono di tutti, quindi anche vostri in quanto componenti della comunità?

Cosa può far sì che nel vostro tempo libero, invece di dedicarvi allo svago, vi impegnate a fare delle cose per il bene comune? La proposta che vi viene fatta oggi è una proposta d'impegno; una proposta non così facile da fare e, tanto meno, d'accogliere. E certamente

non è così popolare. Avete voglia di assumervi insieme a noi delle responsabilità per cambiare delle cose, sapendo che in queste cose che ci sono da cambiare non ci sta esattamente solo la soluzione dei vostri problemi?

Nadia El Barrami: Sì, io sono pronta. Questa era la domanda che mi aspettavo da stamattina. Io porto la mia esperienza personale: noi giovani di seconda generazione ci siamo impegnati sul territorio seriamente e in maniera molto diretta, anche grazie ad Elisa Ghittoni, Assistente sociale del Comune di Sassuolo, e abbiamo costituito l'Associazione Wor(l)d. Noi andiamo direttamente nelle scuole a parlare di legalità, di partecipazione attiva per quanto riguarda i giovani.

Quando ci mettiamo in contatto con i ragazzi, non speriamo che dall'oggi al domani loro partecipino e dicano: sì, va bene, andiamo, facciamo, anche noi vogliamo essere come voi. No, noi semplicemente ci aspettiamo che nei ragazzi sorgano dei dubbi, si facciano anche delle domande, si interrogino su cosa sia la legalità nella nostra città, su quale sia il ruolo dell'immigrazione, su chi sono i cittadini stranieri, se sono effettivamente come vengono rappresentati dai mass-media. Poi parliamo di partecipazione attiva, nel senso di come facciamo noi a migliorare concretamente la nostra città.

Ora, siccome i giovani, tutti i giovani, stranieri e italiani, sono poco partecipi – magari li vedi nelle partite di calcio, al cinema oppure al parco nei loro gruppetti – noi ci sforziamo di renderli partecipi, di farli semplicemente pensare. Poi, concretamente, con altri ragazzi ci impegniamo a metterci in contatto con i ragazzi di seconda generazione, anche se spesso è molto difficile.

Ci stiamo veramente sforzando, mettendoci il nostro tempo libero. Abbiamo cercato di raggruppare dei ragazzi per il Judo, ad esempio. Questi ragazzi non hanno la macchina e i loro genitori non possono portarli. Oggi li portiamo noi, nella speranza che domani facciano uno sforzo loro stessi e possano andare a piedi o in bicicletta ma sentano l'impegno di andare.

Youness Elorch: Noi ci siamo, sia come tante associazioni che si stanno sviluppando, sia come rete nazionale delle seconde generazioni. Il fatto che questo fenomeno colpisca sempre di più vuol dire che prima noi semplicemente eravamo invisibili, non eravamo riconosciuti. Allora ci siamo dovuti svegliare noi e portare avanti le nostre politiche, le nostre idee e dire

chi siamo e che siamo attivi. Stiamo crescendo sempre di più, almeno per quanto vedo io nella realtà imolese: ai primi incontri del nostro gruppo eravamo 14, nel secondo 18, nel terzo eravamo in 30. Trenta ragazzi che parlavano della stessa cosa, che avevano gli stessi problemi e gli stessi obiettivi. Nonostante qualcuno di loro abbia già la cittadinanza e abbiamo avuto situazioni diverse, hanno gli stessi problemi.

Ognuno raccontava la propria storia personale e il passaggio dal suo paese d'origine all'Italia. Ho notato che i passaggi sono molto simili, anche se sono avvenuti in maniera diversa per le diverse provenienze. Alcuni ragazzi sono venuti dall'Albania con gli sbarchi del '97. Una ragazza cresciuta qui ha detto che ha vissuto per 5-6 anni dentro una cantina. Ci sono delle realtà che colpiscono veramente. Noi siamo anche molto influenzati dalla condizione di vita in cui viviamo e le condizioni economiche influiscono sullo sviluppo della persona. Una persona per svilupparsi ha bisogno di trovare una casa, di trovare una comunità che sappia accettare il diverso, una comunità che sappia accogliere, politiche serie verso l'immigrazione.

È chiaro che se ci sono politiche ostili verso l'immigrazione, e questo influisce anche sulle seconde generazioni che naturalmente ne pagheranno le conseguenze.

La nostra associazione è nata proprio perché ne abbiamo sentito il bisogno, non perché qualcuno abbia spinto, perché dietro ci fosse qualche partito. È sorta proprio da un incontro, come nel caso della rete nazionale G2, nata grazie ad un incontro tra 5 o 6 ragazzi, che si sono parlati e hanno constatato che ci sono una serie di problemi specifici delle seconde generazioni: non ci danno la cittadinanza, anche chi è nato e cresciuto qui non sa ancora se essere italiano o meno, se spostarsi a destra o sinistra. Che fatica!

Cosa possiamo fare noi per la comunità? Tutto quello che si può fare. Ci sarà qualcuno che fa l'avvocato, ci sarà qualcuno che farà il dottore, ci sarà qualcuno che farà lo psicologo di comunità, il mediatore culturale oppure tante altre professioni.

Possiamo fare da ponte per creare una specie di integrazione tra la società italiana ed i nostri genitori, far conoscere cosa i nostri genitori pensano, che visione hanno della società italiana e come la società italiana vede i nostri genitori, e cercare di metterli insieme, su una stessa linea, per favorire il dialogo e la conoscenza.

Siamo disposti a fare tutto ciò che c'è da fare.

Souad El Kaddani: Rispetto alla domanda del dottor Martini, posso parlare della mia

esperienza come Presidente della Consulta per gli stranieri a Sassuolo. Già il fatto di essere una persona di seconda generazione che si è voluta mettere in gioco in questa cosa, penso sia un passo avanti. Poi ho cercato di coinvolgere molti giovani con il risultato che questa Consulta ha il più alto tasso di giovani e la quota rosa più alta, perché le donne hanno una marcia in più e vogliono agire in concreto.

Ad esempio, vi ricordate il pestaggio avvenuto a Sassuolo che ha avuto risalto anche sulla cronaca nazionale? Ebbene, noi ci siamo detti: ci sentiamo sassuolesi, siamo sassuolesi vogliamo contribuire a cambiare un po' l'immagine di Sassuolo. Cosa possiamo fare?

Ben venga la Consulta. Non è un organo legislativo o esecutivo, ma abbiamo comunque un peso. Abbiamo delle idee, ne ragioniamo con l'amministrazione. Inoltre abbiamo cercato di fare in modo che non fosse solo una Consulta di stranieri e questo è un valore aggiunto: l'abbiamo voluta ingrandire, quasi a farla diventare un forum per l'integrazione dove collaborano le associazioni di volontariato, i servizi sociali, l'ospedale, il consultorio, le scuole, i sindacati. Insomma, tutti i maggiori attori che hanno a cuore il cambiamento e hanno sempre lavorato per l'integrazione.

Ci siamo quindi divisi in commissioni di lavoro, perché non vogliamo che si dica che la Consulta non ha fatto niente. Abbiamo istituito una commissione per i giovani di seconda generazione, una per le donne per affrontare i temi legati alla salute, all'isolamento e tanto altro. Abbiamo anche voluto una commissione dedicata al tema dell'informazione, problema molto sentito dagli stranieri, con il ruolo di far sapere quali sono i diritti e i doveri, ecc. Un'altra commissione molto importante è quella che si occupa del quartiere Braida (quartiere popolare con la presenza di molti immigrati), visto che, purtroppo, quando si pensa a Sassuolo si parla di Braida, sempre mettendo in luce il problema della delinquenza in relazione agli stranieri. Abbiamo deciso quindi di lavorare in questo senso: andiamo a vedere effettivamente cosa c'è a Braida, per capire come si può risolvere il problema della ghettizzazione.

Prima si parlava di arrivare a mass media. Rispetto a questo noi a Sassuolo siamo un passo avanti, perché abbiamo già fatto una commissione per l'informazione e abbiamo cercato di fornire alcuni riferimenti ai mass media, dicendo loro di contattarci quando vogliono pubblicare qualche notizia, perché noi abbiamo un'altra visione dei fatti. Secondo me anche questo è un progetto avanzato.

Kien Lee: I giovani nel mondo si stanno organizzando per far sentire la loro voce. Negli Stati Uniti danno un gran supporto a Obama per le prossime elezioni, in Malesia hanno votato per la prima volta. Se voi doveste organizzarvi per un'azione collettiva e per dare voce a voi stessi, che cosa chiedereste ai vostri pari e agli adulti che stanno nel vostro mondo?

Akram Idries: Chiederemmo agli adulti un po' di fiducia, ai nostri pari la voglia di mettersi in gioco (che non tutti hanno) e di essere uniti.

Youness Elorch: Io sono un «aspirante Obama», quindi appena posso, mi dò da fare per arrivare ad avere anche qui in Italia dei rappresentanti come Obama, anche se so che ce ne vorrà di tempo! Penso che anche noi stessi, ora come ora, non saremmo veramente pronti per una cosa del genere.

Domanda: Uno dei modi per ribaltare la questione è quello di partire dall'affrontare la questione dell'adolescenza. Non ci sono problemi creati da o dei ragazzi di famiglie immigrate, ci sono problemi più complessivamente dell'adolescenza in Italia, che dovremmo affrontare più complessivamente.

Io lo ricollegherei alle ultime cose che si sono dette, perché l'esperienza sassuolese mi sembra molto interessante, nel senso che lì c'è stato proprio uno sforzo di dare voce ai ragazzi di seconda generazione, che si sono resi visibili e significativi per la città.

Quello che potrebbe essere molto interessante adesso e che sarebbe molto importante che lo cogliesse chi amministra Sassuolo, potrebbe proprio essere quello di renderli tra virgolette «utili», quindi una risorsa per la città, e quindi di valorizzare la vostra capacità ormai palese di rivolgervi ai vostri amici immigrati di seconda generazione, per allargare questa capacità anche agli altri giovani, agli altri ragazzi di famiglie sassuolesi da sempre. Perché, davvero, quello che potete fare secondo me è lavorare per una generazione che si rendo conto dell'inesorabilità del fatto che quando voi sarete adulti la società sarà comunque multi-etnica. Quello che può far la differenza è se possa essere anche una società interculturale e poi anche transnazionale, composta di famiglie fatte da tante nazionalità e rappresentate da diverse etnie, che diventano miste e interculturali. Ecco, mi sembra che in questo senso possiate avere un ruolo importante soprattutto in realtà come Sassuolo, dove questo è stato virtuosamente messo in moto dalla sensibilità specifica di qualche assistente sociale e di

qualche assessore. Sarebbe molto interessante studiare forme che portano al di là dei vostri gruppi e dei gruppi di immigrati e che potessero coinvolgere anche gli altri studenti, gli adolescenti e i giovani adulti, perché questa è la fascia che ci interessa. La seconda generazione comprende anche i neonati, ma qui si sta parlando di quelli che sono già una risorsa e lo possono diventare immediatamente, proprio con strategie di questo tipo.

Domanda: La mia non è tanto una domanda, ma piuttosto una risposta a quanto è stato detto. Io sono immigrata, e per la definizione che diamo oggi, dovrei dire di prima generazione.

Il problema non è lo svecchiamento della politica, ma la meritocrazia. Dobbiamo smettere di chiedere: «Chi conosci e di dove sei», e chiedere invece: «Che cosa hai voglia di fare, e dove vuoi andare», perché la differenza è abissale. Io l'ho vissuta sulla mia propria pelle: ho deciso di venire in Italia, non tanto volontariamente, mentre una mia compagna di corso all'università ha deciso di andare in America. Il risultato è che io sono stata mandata due anni indietro, mentre lei da due anni insegna, con le stesse condizioni di partenza. Perché qua siamo pratiche burocratiche, siamo dei numeri e non siamo persone.

Domanda: Salve a tutti mi chiamo Nicola e sono della Croce Rossa Italiana.

Devo dire che ho trovato molto interessanti gli interventi che ho ascoltato e, soprattutto, ho apprezzato molto la disponibilità a impegnarsi politicamente da parte di questa nuova generazione di nostri concittadini, in un contesto di tutela e riconoscimento dei diritti che gli devono essere riconosciuti. Ho apprezzato molto tutto quello che loro cercano di fare per rendersi utili alla società italiana, anche se in certi momenti mi sembrava eccessivo chiedere la pagella o il conto di ciò che è stato fatto o meno da voi, perché in realtà è un una richiesta che dovremmo fare anche ai nostri ragazzi, ai nostri giovani. Cosa fanno loro per la nostra società? Quindi mi sembra un po' eccessivo continuare a domandarsi cosa fate voi e cosa fanno loro.

A un certo punto, mi viene anche da porre una domanda, nell'ottica di un vostro impegno nella società. È una domanda un po' provocatoria quindi vi chiedo già scusa. Nell'ottica di un impegno dal punto di vista politico, voi mi date la garanzia di poter anche rappresentare quella che è la mia storia o quella che è la mia tradizione italiana, di generazioni di italiani oppure si rischia qualcosa di diverso?

Youness Elorch: Per quanto riguarda la cultura italiana, la storia italiana, i valori italiani più profondi quelli ci sono già, sono anche miei. Io dico che ci siamo e siamo pronti ad assumerci questa responsabilità. Ovvio, ci sono dei ragazzi che di storia italiana, di cultura italiana non sanno nulla. Ma questo non vuol dire essere di seconda generazione. Anche di certi politici ne saprò di più io! Io potrei riuscire a prendere questa responsabilità perché ho studiato, ho conosciuto, ho vissuto, ho imparato tante cose. Ho ancora tante cose da imparare e spero di impararle e poi, se sarò in grado di portarle avanti, mi metterò in gioco, senno vado via.

Nadia El Barrami: Io personalmente ho avuto la fortuna, grazie ad altri, di farmi eleggere in un partito e ti dico che porto elementi propri del Marocco, ma cerco di mediare, cerco comunque che il partito pensi che l'immigrazione sia una risorsa. Lo fa già, ma io cerco solo di accentuare questo aspetto, però porto anche il mio bagaglio culturale italiano. Faccio un esempio, perché sono molto pratica: mi ricordo un incontro che abbiamo fatto, dove io ho portato una cosa che deriva strettamente dal fatto che vivo in Italia: la laicità. In un incontro, mi sono trovata a difendere la laicità dello stato, che è un articolo della Costituzione, per me importantissimo. È vero che sono musulmana araba, però sono anche laica e l'essere laica è una cosa che mi hanno dato gli italiani, perciò io la difendo strenuamente.

Akram Idries: Rispetto alla nostra capacità di rappresentare la tradizione italiana, volevo ringraziarti perché è una domanda molto carina e provocatoria. A parte la nostra origine, noi abbiamo sempre studiato qua, abbiamo vissuto qua, abbiamo visto la TV italiana – che onore! Che grandi esempi di uomini e donne! – abbiamo studiato anche Garibaldi, la Spedizione dei Mille, i romani, ecc. Ecco la domanda: a parte la nostra origine e provenienza, quale differenza pensi ci possa essere?

Nicola: Sono convinto che la differenza tra chi è nato in Italia da genitori italiani e da chi è nato in Italia da genitori stranieri in realtà sia residuale, minima e che sia legata soprattutto alla fortuna di avere due culture rispetto ad una. Questa è l'unica differenza e lo dico senza dare un giudizio di valore, che voglia essere positivo o negativo. La mia domanda era provocatoria, perché era interessante anche capire la vostra reazione, perché finora abbiamo

cercato di evitare il problema, ma in realtà abbiamo parlato del «noi», «voi», «noi tutti insieme». Allora ad un certo punto era importante anche capire quanto questo «noi» fosse sentito, quanto fosse profondo.

Domanda: Anch'io sono un po' di seconda generazione, sono nato a Varese, ma i miei genitori erano siciliani. Vorrei chiedervi se anche voi avete vissuto le stesse cose, qual'è la vostra percezione. Sicuramente la migrazione interna ha creato meno problemi, però io ricordo quando ero piccolo nel '92, sui cartelloni di un certo partito politico che qua è molto forte, soprattutto nelle mie zone, c'era una culla e una scritta che diceva: «Terroni fuori dai coglioni», scritto proprio così. Avevo 10 anni e ricordo che mi vergognavo di dire: «Sono siciliano, i miei genitori sono siciliani».

Qual è la vostra percezione? Purtroppo ci sono ancora queste cose. È cambiato il capro espiatorio: prima erano i terroni, ora sono gli stranieri.

Il patto di italianità io lo farei sottoscrivere anche a qualche italiano. Certo, penso che noi dobbiamo avere dei valori, ma l'italianità non so esattamente che cosa sia.

I nostri valori sono quelli scritti nella nostra Costituzione. A me sembra che tutti noi siamo d'accordo che quelli sono i nostri valori e tutti li condividiamo. Poi, che uno sia musulmano o di origine marocchina, sia di origine siciliana o di origine albanese, poco importa. Penso che questo porti in realtà ricchezza all'italianità ed ai nostri valori che stanno dentro la Costituzione. Le diverse culture stanno dentro la nostra Costituzione e lavorano insieme. Per me l'italianità è ciò che è dentro la nostra Costituzione. Forse, se riusciamo a lavorare tutti insieme, giovani e vecchi, italiani di origine siciliana e italiani di origine marocchina, forse faremo qualcosa di bello.

Marina Pan: Per i primi 4 anni ho vissuto a Bergamo e anch'io mi sentivo un po' a disagio tra i bambini bergamaschi. Poi, pensa un po', col tempo e soprattutto negli ultimi anni, ho capito il valore del mio essere straniera perché, a differenza di paesi come la Gran Bretagna o la Francia che sono molto più internazionali di noi, qui noi abbiamo un bonus che secondo me dobbiamo utilizzare.

Dico una cosa personale: sto preparando una tesi sulla riabilitazione dell'ictus, utilizzando proprio le terapie cinesi e le terapie occidentali, per fare la metanalisi, per vedere come funzionano insieme e separate. E questa ricerca in Italia rappresenta una novità. Se una

tesi come questa fosse stata fatta in America, non sarebbe stata altrettanto innovativa. Invece qui è una novità avere una terapia cinese all'università: piante, aghi e cose strane. Capire il valore di quello che abbiamo come seconde generazioni è qualcosa di cui si acquisisce consapevolezza con la crescita, non quando si è bambini.



I partecipanti alla giornata di studio



Stefano Florio e Paolo Scarano

Conclusioni

Uno dei fattori che influiscono sulla vita delle comunità, non più solo dei quartieri popolari, ma a volte anche del centro delle città, è la presenza crescente in termini numerici e di diversità della popolazione immigrata. Pregiudizi, stereotipi negativi, alimentati anche dai media che tendono a sovrapporre illegalità e immigrazione, rendono il rapporto immigrati stranieri e popolazione residente particolarmente difficoltoso e molto lontano dall'auspicata integrazione.

Il rapporto immigrati popolazione locale non è certamente l'unico problema che si verifica in questi contesti, ma è certamente un problema del quale qualcuno deve farsi carico, anche a livello locale. Il che significa che si deve fare qualcosa per affrontarlo con la comunità stessa, per superare il pregiudizio, la diffidenza, la mancanza di rispetto.

Facile capire che la strada è in salita. Ma in un quadro di regole chiaro e condiviso, la convivenza la fanno coloro che devono condividere lo stesso territorio. Ed è con loro e solo con loro che la convivenza può essere migliorata.

Servono quindi occasioni concrete di relazione, percorsi di consapevolezza per capire cosa sta accadendo, affinché ciascuno ritrovi un proprio posto in una situazione fortemente cambiata. In sostanza, serve un lavoro con la comunità, realizzato dove la gente vive/lavora. Dove quotidianamente si confronta con i problemi e con la fatica di ricercare soluzioni.

Per affrontare questo specifico problema, i ragazzi e le ragazze provenienti da famiglie immigrate costituiscono una risorsa preziosa e poco valorizzata, o non valorizzata affatto. Di loro si sa poco e si è parlato poco, e la loro condizione viene spesso confusa con quella degli immigrati di prima generazione. I giovani di seconda generazione sono ragazzi e ragazze, di diverse età, venuti in Italia molto piccoli a seguito dei genitori o nati in Italia da genitori immigrati. Il loro numero è in aumento in tutte le città, così come lo sono le loro provenienze e le loro differenze di età.

Questi ragazzi hanno il privilegio di appartenere a mondi diversi, di essere loro stessi la sintesi di mondi diversi che devono convivere ed integrarsi anche dentro di loro, in un percorso non sempre così facile. Questa sintesi, l'essere l'uno e l'altro insieme e non essere totalmente né l'uno né l'altro, fornisce a questi giovani risorse e chiavi di lettura del tutto speciali. I giovani nati da famiglie immigrate ma cresciuti in Italia vivono dentro di loro la fatica dell'integrazione, ma al tempo stesso ne provano l'efficacia e rendono evidente ciò che può significare sul piano sociale avere più identità.

I giovani di seconda generazione non sono più come i loro padri e le loro madri; ma

sono anche come i loro padri e le loro madri. Sono come i loro coetanei nati in famiglie non immigrate, ma non hanno la loro storia e sono anche diversi da loro.

Questo essere «uguali e diversi» può comportare una fatica: nessuno li riconosce come membri affidabili della propria comunità, appunto perchè anche diversi (*quando vado al paese d'origine mi considerano straniero*), ma anche un privilegio, quello di poter appartenere e due diverse comunità che, per quanto tendano a chiudersi o a rifiutarsi, devono trovare una modalità di convivenza.

In questo non essere totalmente «una sola identità», *essere italiano originario di un altro paese*, risiede la potenzialità delle seconde generazioni.

Di loro ci dobbiamo occupare, in quanto membri della comunità e per più di una ragione. Dobbiamo aiutarli a superare gli ostacoli che incontrano nel percorso di crescita. Li dobbiamo educare, prestando particolare attenzione a quei comportamenti che creano difficoltà alla convivenza. Ma, soprattutto, con loro dobbiamo collaborare per costruire comunità in grado di accogliere e valorizzare le differenze, costruire una convivenza che garantisca coesione sociale, inclusione, sicurezza.

In questa nuova avventura i giovani nati da genitori immigrati sono e saranno una risorsa fondamentale e insostituibili compagni di strada.

Del contributo attivo delle seconde generazioni c'è bisogno per costruire modalità di convivenza inedite per il nostro paese, che si basino su un nuovo patto fra vecchi e nuovi cittadini.

Ma se abbiamo bisogno di loro non possiamo aspettare che siano loro a proporsi e che siano loro a creare le condizioni in cui possono impegnarsi. È compito in primo luogo delle istituzioni coinvolgerli, sostenerli e creare le condizioni nelle quali loro possano fare esperienze di cittadinanza responsabile.

Elvio Raffello Martini e Maria Chiara Patuelli

Libri e siti internet di riferimento

Libri

Ambrosini M. e Molina S. (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Fondazione Agnelli, 2003.

Augé M., *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, 1993.

Bagnasco A., *Tracce di comunità*, Il Mulino, 1999.

Bauman Z., *Voglia di comunità*, Laterza, 2001.

Bosisio R., Colombo E., Leonini L. e Regubini P., *Stranieri e italiani. Una ricerca tra gli adolescenti figli degli immigrati nelle scuole superiori*, Donzelli, 2005.

Bramanti D., *Sociologia della mediazione*, Franco Angeli, 2005.

Giddens A., *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, 2000.

La Cecla F., *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Elèuthera, 1993.

Luison L., *La mediazione come strumento di intervento sociale*, Franco Angeli, 2006.

Martini E.R., Torti A., *Fare lavoro di comunità: riferimenti teorici e strumenti operativi*, Carocci, 2003.

Moro G., *Manuale di cittadinanza attiva*, Carocci, 1998

Queirolo Palmas L., Torre A. (a cura di), *Il fantasma delle bande Genova e i latinos*, Fratelli Frilli Editori, 2005

Queirolo Palmas L., *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata tra scuole e spazi urbani*, Franco Angeli, 2006

Valtolina G.G., Marazzi A. (a cura di), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, Franco Angeli, 2006

Patuelli M.C. (a cura di), *Verso quale casa. Storie di ragazze migranti*, Giraldi, 2005

Sayad A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, 2002

Siti internet

www.comm-dev.org – Community development society

www.communityscience.com – Community science

www.secondegenerazioni.it – Rete nazionale G2

www.associna.it – Seconde generazioni italo-cinesi sul web

www.crossingtv.it – Web tv delle nuove generazioni

<http://blog.vita.it/yalla> – Blog di Yalla Italia

